Dall'autore di *I fiumi di porpora*

JEAN-CHRISTOPHE

GRANGÉ

IL RITUALE DEL MALE

THRILLER

GRATIS L'EPISODIO 1

Garzanti

JEAN-CHRISTOPHE GRANGÉ

IL RITUALE DEL MALE

1

Traduzione di
PAOLO LUCCA

Garzanti

www.garzantilibri.it

facebook/Garzanti

@garzantilibri

www.illibraio.it

In copertina: © Christian Weiss/Trevillion Images. Progetto grafico di Andrea Falsetti

Traduzione dal francese di
Paolo Lucca

Titolo originale dell'opera:
Lontano

© Éditions Albin Michel, 2015

© 2016, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-11-14568-4

Prima edizione digitale 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Per Ysé e Kaïto

Sole bianco, polvere rossa.

Una camera ardente a più di quaranta gradi.

Politici, pubblici ufficiali, autorità e imprenditori si avvicinavano a turno, si raccoglievano in preghiera per qualche istante e poi si allontanavano, tutti con lo stesso passo marziale, accecati dalla luce di mezzogiorno e dai bagliori crepitanti dei flash. In fondo alla stanza, tenuti a bada dai soldati delle forze armate della Repubblica democratica del Congo, i rappresentanti del popolo, più o meno benvestiti, sventolavano bandierine di plastica con l'immagine del defunto.

Erwan Morvan si domandava che cosa diavolo ci facesse lì. Anche se ci era nato, non aveva niente a che fare con il Congo. Era arrivato in Francia quando aveva due anni e non conservava alcun ricordo di quel paese. Suo padre Grégoire aveva insistito perché lo accompagnasse ai funerali del generale Philippe Sese Nseko, un «vecchio amico» di Lubumbashi, capoluogo della provincia del Katanga. Aveva accettato. Per ubbidienza e anche per una strana curiosità...

Morvan padre e figlio aspettavano il loro turno nell'altro gruppo, quello dei bianchi. Il baldacchino sotto il quale era stato posizionato il feretro, con i suoi fiori e i drappi color porpora, ricordava il camerino di una diva. Un ritratto di Nseko inserito in una cornice dorata era posto sopra la bara, avvolta nella bandiera della Repubblica democratica del Congo: campo celeste attraversato da una diagonale rossa e gialla e ornato con una stella, gialla anch'essa. I becchini e i

musicisti della fanfara indossavano una livrea vermiglia. Che eleganza!

Tuttavia, a uno sguardo più attento, saltavano all'occhio alcune pecche: le divise erano impolverate e sdrucite; il tendone del baldacchino era stato montato storto; la banda stonava, ogni frase musicale terminava con un suono che ricordava quello di un peto e i piatti erano semplici coperchi.

Ma la cosa peggiore era il caldo, che bruciava anche la più minuscola molecola di vita, facendola sfrigolare come un dadino di pancetta sul fondo di una padella.

Erwan allentò il nodo della cravatta. Camicia incollata alla pelle, sapore di terra in gola, occhiaie viola: per la prima volta in vita sua temeva di essere sul punto di svenire.

Accanto a lui, Grégoire, un metro e novanta per centoventi chili, stretto nel suo completo Ermenegildo Zegna tagliato su misura, sembrava indifferente a quel forno. Reggendo la corona funebre sotto il braccio, stringeva mani, dispensava sorrisi e tratteneva le lacrime, esibendosi in quella recita senza mostrare alcun segno di cedimento.

Erwan lo osservava in azione: la faccia del padre ricordava quella di un marinaio bretone, arrossata dagli spruzzi d'acqua e dal profilo che sembrava tagliato con un coltello per sfilettare il pesce. Lineamenti da bufalo e un naso greco. Un ciuffo di capelli grigi gli sormontava la testa come un gomitolo di acciaio galvanizzato. Erwan gli assomigliava, per quanto fosse meno imponente e feroce di lui.

«Ali Bongo, il figlio di Omar», gli sussurrò Grégoire quando un ometto si avvicinò al feretro.

Erwan non era molto informato sulla politica africana ma almeno quello lo sapeva: Omar Bongo, presidente del Gabon per quarant'anni, era stato uno dei più temibili capi di stato africani e un «amico indefettibile» della Francia, che aveva irrigato con il suo petrolio. Ora aveva passato il testimone al figlio Ali.

«Quello dietro di lui è Moïse Katumbi Chapwe, governatore del Katanga...»

A Erwan parevano tutti uguali, ma per fortuna quello era un mulatto e indossava uno Stetson texano. Qualcuno gli

aveva detto che Katumbi era una celebrità locale. Milionario, filantropo e presidente di una squadra di calcio, era uno degli uomini più popolari del governo di Kabila.

«Richard Muyej, ministro degli Interni della Repubblica democratica del Congo. Pericolosissimo.»

La sera prima, durante la cena, Grégoire Morvan si era lanciato in una cronistoria del paese. Erwan non ci aveva capito molto, ma qualche cosa comunque gli era rimasta impressa: dopo il genocidio in Rwanda, i tutsi avevano inseguito le milizie hutu fino in Congo, approfittandone per spodestare Mobutu e nominare presidente Laurent-Désiré Kabila, il quale non ci aveva messo molto per rivoltarsi contro gli alleati, dando inizio a una seconda guerra in Congo tra l'esercito regolare, i combattenti tutsi, i profughi hutu, i miliziani ribelli, i caschi blu... Nel 2001 Kabila era stato assassinato e gli era succeduto il figlio Joseph. Dieci anni dopo, la guerra infuriava ancora nella parte orientale del paese e la RDC era il fanalino di coda nella classifica degli stati per indice di sviluppo umano stilata dall'ONU. Il posto peggiore dove venire al mondo...

«E lui è...»

Erwan non ascoltava più. Da quando era arrivato non faceva che *percepire*: gli odori, i colori, il caldo. Erano atterrati a Kinshasa il giorno prima alle cinque del mattino. Scendendo dall'aereo era stato accolto dalle tonalità plumbee dell'alba e dalle esalazioni di decomposizione che l'accompagnavano.

Giusto il tempo di raggiungere la capitale in «autostrada» (una semplice strada sterrata) ed era sorto il sole. L'aria si era improvvisamente fatta orrendamente asciutta, carica di sentori di mattoni e benzina mal raffinata. Un tempo soprannominata la Bella, Kinshasa ricordava ora un gigantesco bidone della spazzatura rovesciato, un formicaio brulicante di teste nere e tuniche dai colori sgargianti.

Arrivati in albergo, Erwan si era precitato in camera, aveva impostato il climatizzatore sulla temperatura minima e si era fatto una doccia. Dopo qualche ora di tregua si era ributtato in quella fornace: aperitivo e pranzo a bordo pi-

scina in compagnia del padre. Poi di nuovo in viaggio, con un volo interno. Mentre si dirigevano in aeroporto aveva cominciato a piovere. La polvere era diventata melma, i colori si erano slavati in un fiume porpora che inondava le strade, grondava dai tetti, infangava i muri delle case. «La stagione delle piogge è arrivata in anticipo», aveva detto Grégoire nel tono di un medico che sta diagnosticando un cancro.

Quattro ore più tardi Lubumbashi, la «capitale del rame», li aveva accolti sotto la stessa pioggia battente. A Erwan era sembrato di fluttuare nel liquido amniotico del mondo. Suo padre, battendogli una mano sulla spalla, aveva esclamato senza alcuna ironia: «Questa è la culla della nostra famiglia, ragazzo mio!». Quelle parole gli erano suonate piuttosto strane: solitamente Morvan si vantava di discendere da una famiglia di nobili bretoni, i Morvan-Coätquen. Giunti in albergo, si era ripetuta la medesima routine: aperitivo, cena, piscina. Una serata in onore di Sese Nseko, il caro estinto. Nseko era stato il direttore della Coltano, la società mineraria fondata dallo stesso Morvan.

Erwan era distratto: ascoltava il suono delle zanzare che friggevano sulle lampade al neon e gli inquietanti fruscii della notte. La piscina illuminata era cosparsa di foglie morte e sanguisughe. Non gli ci era voluto molto per capire che in Africa la vita dei bianchi era simile a quella di rospi che gracidano intorno a una pozza d'acqua.

Il giorno successivo, al risveglio, l'aria era già rovente. Il climatizzatore aveva esalato l'ultimo respiro. Indossato in tutta fretta il completo nero, Erwan aveva trovato il padre che reggeva una corona di fiori sotto il braccio, come se fosse un salvagente; l'aveva ordinata quella mattina da un fiorista del posto.

«...Kengo Buluji...»

«E Kabila?» lo interruppe. «Lui non viene?»

Suo padre scosse la testa con disapprovazione. Kabila e Nseko non appartenevano alla stessa etnia. Sarebbe stato come invitare il papa a una convention di spogliarelliste.

Finalmente anche per i bianchi arrivò il momento di rendere l'estremo omaggio al defunto.

«Aiutami», gli intimò Grégoire.

Presero la corona e si misero in fila con gli altri. Morvan, a bassa voce, proseguì con i pettegolezzi, che ora riguardavano belgi e francesi.

«Quello è un massone. È stato ministro per la Cooperazione e...»

Erwan scorgeva soltanto teste calve cosparse di efelidi, colli rugosi, sopracciglia folte. L'età media oscillava fra i settanta e gli ottanta. Elefanti moribondi accorsi per assicurarsi che i loro affari potessero proseguire senza intoppi. Chiudevano quella fila di predatori alcuni cinesi e indiani: il cambio della guardia...

Quando furono davanti alla bara, una mano gigantesca si abbatté sulla spalla di Morvan.

«Come va, carissimo?»

Alle loro spalle si ergeva un africano dalla corporatura massiccia quanto quella di suo padre. Erwan fece un passo indietro. La risata del nero coprì la musica della fanfara, una fila di denti di un bianco smagliante squarciò il suo volto color ghisa. Anche Grégoire scoppiò a ridere, e i due compari si abbracciarono.

«Non dirmi che sei venuto fin qui per quel vecchio farabutto!»

«Un gesto di gratitudine per chi ha provveduto a riempirci la pancia.»

«Mascalzone! Sappiamo bene che qui chi comanda se tu!»

«Nseko era il nostro capitano nella tempesta.»

«Un cane da guardia, sì. Che riposi in pace.» Il nero rivolse gli occhi arrossati verso Erwan. «Non me lo presenti?»

«Mio figlio Erwan, il generale Trésor Mumbanza.»

Il gigante gli strinse la mano con la forza di una pressa. «Felice di conoscerti!» Passò le dita sulla testa di Erwan, rasata quasi a zero. «Militare?»

«Poliziotto. Mi piace tenere le idee al fresco.»

«Allora sei nel posto sbagliato. Dovresti mettere un cappello!»

Altre risate.

Mumbanza era controsole. Di lui non si distinguevano che i grandi occhi bianchi e neri. Erwan pensò all'*Incantatrice di serpenti* di Rousseau il Doganiere.

«Il nostro amico comanda l'esercito regolare del Katanga», gli spiegò Morvan. «È un po' il Pinochet locale.»

«Così mi lusinghi.»

«Senza di lui la guerra del Kivu sarebbe già arrivata a Lubumbashi.»

Il generale (che indossava un completo scuro privo di decorazioni militari) indicò il feretro e sussurrò in tono da cospiratore: «Lo sai di cos'è morto?».

«Mi hanno detto di una crisi cardiaca.»

«Sì, una crisi cardiaca all'africana... Gli hanno strappato il cuore!»

«Chi?»

«I tutsi, gli hutu, i mai mai... Fai tu. O forse i banyamulenge o i kadogo. Oppure voi bianchi, di soppiatto. Chi lo sa...»

«Dov'è successo?»

«Nella sua villa. Gli hanno aperto il petto con una sega da traforo e si sono serviti. Sospetto che non abbiano nemmeno aspettato di uscire per mangiarselo.» Mumbanza guardò Erwan e ridacchiò, sbuffando come una locomotiva a vapore. «Qui, ragazzo mio, siamo davvero in Africa!»

«Piantala con queste cazzate», ordinò Morvan. «Non me lo spaventare.»

Tutt'a un tratto udirono un rumore provenire da dietro di loro: stavano chiudendo le porte. Erwan si affrettò a deporre la corona. Per dire una preghiera davanti alla bara sarebbero dovuti tornare più tardi.

«Chi sarà il successore di Nseko?» chiese Grégoire dirigendosi verso la tenda sotto la quale era stato allestito il buffet.

«Voteremo dopo pranzo. Assemblea generale!»

«Hai ottime possibilità...»

Mumbanza fece una smorfia di stanchezza degna di un attore consumato. «Non posso proprio accumulare tutti questi incarichi. Ma se me lo chiedono con gentilezza...» Si

voltò di scatto, notando qualcuno tra la folla. «Ci vediamo dopo. Ho qualche altra mano da stringere.»

I Morvan si infilarono sotto la tenda, dove erano stati disposti alcuni tavoli ricoperti da tovaglie bianche. Bevande alcoliche, succhi di frutta, spiedini di carne, polpette di pesce... Nell'aria aleggiava un odore di barbecue.

«È per questo che sei venuto, allora?» chiese Erwan bevendo un succo d'arancia tiepido. «Perché l'hanno ammazzato?»

«No. Nemmeno lo sapevo.»

«Ti informerai?»

Grégoire sputò per terra: stava ridiventando africano a vista d'occhio. «Non me ne frega niente. Affari tra neri.»

«E lui?» chiese Erwan indicando Mumbanza.

«Sarà il successore di Nseko. C'è di peggio... Gli piacciono il buon vino e le passere bianche.»

Erwan non riusciva mai a capire quando suo padre parlava sul serio e quando invece scherzava.

«Lo sai che cosa ha salvato la Francia da quella pagliacciata del maggio '68?» riprese Morvan afferrando un bicchiere di pastis da un vassoio.

«No», mentì Erwan.

Quella storia la conosceva a memoria.

Il Vecchio sollevò il bicchiere contro la luce del sole che inondava la soglia della tenda.

«Il pastis della Ricard. Quando la Francia stava per finire nelle mani dei comunisti, Pasqua e la sua combriccola del Service d'action civique hanno organizzato una manifestazione a sostegno di De Gaulle. Questo lo sanno tutti: duecentomila persone sugli Champs-Élysées e una rivoluzione stroncata sul nascere, notizia da prima pagina! Quello che invece sono in pochi a sapere è che per raccogliere manifestanti dai quattro angoli della Francia il nostro corso aveva scomodato le sue conoscenze alla Ricard, azienda presso la quale all'epoca lavorava come rappresentante. Tutti i commerciali si erano messi d'impegno: avevano noleggiato dei pullman promettendo ai militanti che al loro arrivo a Parigi avrebbero avuto diritto a un giro gratis e a un pezzo di sala-

me, e poi via, in marcia!» Sollevò il bicchiere per brindare a quei ricordi. «Cosa poteva mai fare Mao in Francia contro il pastis?» Lo depose su un altro vassoio (non beveva mai alcolici) e alla fine rispose alla domanda che Erwan non gli aveva ancora posto. «Ti spiegherò perché sono venuto», disse strizzandogli l'occhio. «Per vegliare sulla vostra eredità.»

I

MORVAN
PADRE E FIGLIO

1.

«Hollande è un imbecille, un finocchio, un rammollito!» esclamò Morvan. «Cristo santo, quand'è che questo paese avrà finalmente un presidente con le palle?»

Passati tre giorni, Erwan era a tavola nell'immenso appartamento dei genitori in avenue de Messine, impreziosito da oggetti d'antiquariato del Mobilier national, per il tradizionale pranzo della domenica, al quale nessun componente della famiglia sarebbe mai mancato, non per piacere ma per dovere.

«Non è stato capace di far funzionare il partito e gli hanno messo in mano le chiavi del paese. Che cosa si aspettavano? I francesi sono dei poveri imbecilli. In un certo senso se lo sono meritato!»

Erwan sospirò. La sacrosanta collera domenicale del Padre era inevitabile come i piatti a base di tofu e quinoa preparati da sua madre Maggie.

In realtà quello sfogo era soltanto pro forma. Da più di quarant'anni, infatti, il Vecchio serviva il potere senza colpo ferire, di qualsiasi colore esso fosse. Era solito dire: «A una serratura non importa nulla di quello che c'è dietro la porta».

«Ancora un po' di tabulé?» domandò Maggie chinandosi verso Erwan.

«Sono a posto così, grazie.»

Almeno, finché avesse berciato contro il governo il Vecchio non avrebbe insultato la moglie. E fintanto che la sua collera non fosse degenerata in una lite coniugale tutti quanti sarebbero stati contenti. Erwan ricordava ancora i

tempi in cui Grégoire prima di mangiare, posata la pistola sul tavolo, minacciava di buttare giù la moglie dalla finestra se non avesse cambiato atteggiamento.

Osservò i commensali. Il clan era presente al gran completo: Gaëlle, l'ultimogenita, ventinove anni, persa nei suoi SMS; Loïc, il mezzano, trentasei anni, che sonnecchiava sopra il piatto; in fondo alla tavola stavano i suoi figli, Milla e Lorenzo, di cinque e sette anni, ubbidienti e silenziosi; la sedia vuota era quella di Maggie, che continuava a servire con devozione la propria tribù.

L'illusione era perfetta: una rispettabile famiglia borghese che si riuniva tutte le domenica. Ma dietro quelle apparenze si nascondeva una realtà assai meno edificante. Loïc, ex alcolista, era diventato un broker milionario cocainomane che cercava la redenzione nel buddhismo. Gaëlle voleva lavorare nel cinema e andava a letto con chiunque per «far decollare la sua carriera». Quanto a Maggie, una madre ossessiva con un passato da figlia dei fiori, aveva incassato per tutta la vita le botte del marito senza mai lamentarsi né decidersi a divorziare.

«Dove sarebbe il rilancio del paese?» tuonò Morvan, che non aveva ancora toccato cibo. «I provvedimenti che dovrebbero dare una scossa alla Francia? Niente di niente, solo chiacchiere! Sempre le stesse promesse, sempre le stesse balle...»

Erwan annuiva, sperando che quella tirata proseguisse fino al dolce. Morvan era il protagonista indiscusso della riunione di famiglia: quel colosso di sessantasette anni, dotato della forza di un toro e di una salute di ferro, negli ambienti informati era da tempo considerato il primo poliziotto di Francia, nonché il più discreto.

Autodidatta, gauchista fino al midollo, dopo il '68 era stato mandato in esilio in Africa. Ma, quando ormai sembrava che la sua carriera fosse finita ancor prima di cominciare, aveva arrestato in Zaire, da solo e senza mezzi, un serial killer detto l'Uomo Chiodo, che mieteva le sue vittime nella comunità bianca di una città mineraria del Katanga. Morvan era rientrato in Francia coperto di gloria. Aveva scalato i ranghi

con Giscard e trionfato sotto Mitterand. Commissario al 36 di quai des Orfèvres, aveva condotto con discrezione alcune missioni segrete per conto dello Zietto di Francia, assumendo a poco a poco lo status di intoccabile. «Non ho né amici né relazioni», spiegava. «Ho soltanto dossier.»

Erwan non aveva mai indagato sul padre, ma non si faceva illusioni sulle sue attività segrete. Morvan aveva ucciso, rubato, intrallazzato, fatto la spia, ricattato... tutto nell'interesse della Repubblica. E questa era più o meno l'unica cosa che lo rendeva diverso da un delinquente comune.

Nominato prefetto fuori regione all'arrivo di Chirac, aveva continuato la propria missione di sentinella del potere nella sede del ministero di place Beauvau. Squadra che vince non si cambia. Sarkozy l'aveva tenuto e, benché avesse ormai da tempo superato l'età della pensione, era rimasto anche con Hollande, mantenendo l'incarico di consulente del ministero degli Interni, senza peraltro comparire in alcun organigramma. Soprannominato per anni il Pasqua della sinistra, ricordava ora uno di quei vecchi ordigni bellici sepolti che non devono assolutamente essere toccati per evitare che esplodano.

All'improvviso Erwan si accorse che era suonato il segnale d'allarme.

«Brutta scema, e questo lo chiami cibo?»

Sentì un rivolo di sudore freddo scivolargli lungo la schiena. Gli insulti del padre avevano la capacità di riportarlo di colpo agli anni dell'infanzia. Aveva già cominciato a tremare. Sentiva il cuore pulsargli in gola.

«Papà, smettila!»

Morvan continuò a brontolare. Erwan si guardò attorno. Gli altri non se n'erano nemmeno accorti: Loïc dormicchiava, Gaëlle giocherellava con il cellulare e i due bambini avevano il naso nel piatto. Perfino Maggie continuava a servire ostentando indifferenza.

«Potresti anche metterlo giù, il telefono», disse il patriarca a Gaëlle. «Siamo a tavola.»

Lei non sollevò nemmeno la testa. Sotto una nuvola di capelli biondissimi nascondeva una faccia da scolaretta dili-

gente. Volto ovale, zigomi alti, carnagione di un pallore diafano. Come Loïc, aveva ereditato la bellezza che un tempo era stata della madre. Indossava capi firmati, estremamente costosi, ma lo faceva con una noncuranza e un disinteresse che rasentava il menefreghismo.

«Ehi, sto parlando con te!»

«Cosa vuoi?»

«Potresti mostrare un po' più di rispetto per questo momento in cui ci ritroviamo e...»

«È per lavoro.»

«Di domenica?»

«Non capisci niente di quello che faccio.»

«Ho senz'altro più esperienza di te nello show business!»

La figlia ripeté con disprezzo quell'espressione ormai desueta: «Show business...».

«Questi cazzo di attori e produttori sono tutti maniaci sessuali e...»

«Caro, non davanti ai bambini!» Con aria scandalizzata, Maggie passò il raccoglibriciole sulla tovaglia.

«Non ho più fame», disse Gaëlle spingendo indietro la sedia.

«Resta seduta!»

Lei si alzò senza ribattere. Non aveva niente da temere: Morvan non aveva mai toccato i suoi figli. Gli insulti e le botte erano riservati alla loro madre.

«Gaëlle, ti avverto...»

Gli mostrò il dito medio e scomparve. Loïc, con le palpebre semichiuse, rise in silenzio come da dietro un vetro affumicato. Maggie tornò in cucina. I bambini, sempre muti, sembravano affascinati da quel gesto misterioso.

Erwan affondò le dita nei braccioli della sedia. Non era cambiato niente: lui era sempre il solo a non abbassare mai la guardia, il solo a preoccuparsi di tutti. Sempre pronto a intervenire, a lottare contro le forze del male che imperversavano all'interno del suo clan. Era Cerbero, il cane degli inferi.

E, come a conferma, giunse l'ordine di Morvan: «Erwan, nel mio studio».

2.

La tana del Vecchio era un coacervo di mobili esotici e oggetti inquietanti provenienti soprattutto dal Congo: poggiapiedi sfondati, schienali in cuoio intrecciato, lampade a olio montate su lance... Le maschere, le sculture e gli amuleti disposti sulle mensole sembravano tutti usciti dallo stesso incubo: teste con gli occhi sbarrati, bocche irte di denti, donne dai seni letali.

Il pezzo forte della collezione era una serie di statuine infilzate da punte di metallo e cocci di bottiglia, ricoperte di catene, fibre e piume sporche di sangue. Erano *minkondi* provenienti dalla regione del Mayombe, nel Basso Congo, e servivano a difendersi dagli stregoni e dalle loro fatture. Morvan ne aveva spiegato il funzionamento al figlio più di una volta: il *nganga*, il guaritore, le attivava piantandoci un chiodo o un pezzo di vetro.

Quelle statuette nascondevano un'altra verità: avevano ispirato il serial killer che Grégoire aveva arrestato nel 1971, un assassino che trasformava le proprie vittime in *minkondi* crivellandole con centinaia di chiodi, frammenti di specchio e schegge di ferro. Erwan era convinto che il padre le avesse rubate nel nascondiglio del criminale.

Grégoire si tolse la giacca. Anche di domenica non rinunciava alla sua classica tenuta: camicia Charvet celeste con il colletto bianco, cravatta nera e bretelle vecchio stile, a Y rovesciata. Si sedette alla scrivania, su una poltrona il cui alto schienale era sormontato da due teste d'antilope.

«Il nome Kaerverec ti dice qualcosa?»

«No.»

«È un posto vicino a Brest.»

«Un'altra "culla" della nostra famiglia?»

«Non fare l'idiota. C'è un'accademia dell'aeronautica navale. Ci andrai domani per indagare su una storia di nonnismo.»

«Stai scherzando.»

«Ci è scappato il morto.»

Erwan prese una sedia. Suo padre aprì un cassetto e ne estrasse un cablogramma.

«Un cadetto si è nascosto in un bunker su un'isola per sottrarsi alle prove riservate alle matricole. Ha passato lì la notte fra venerdì e sabato. Per sua sfortuna, la mattina il bunker è stato il bersaglio di un'esercitazione di tiro. Non è rimasto nulla.»

«Vuoi dire che il ragazzo si è beccato un missile?»

Il Vecchio gli passò il foglio. «Per ora è tutto quello che sappiamo.»

Erwan lesse velocemente il dispaccio. Non si fidava delle storie di suo padre, e questa gli sembrava ancora più finta del solito. «Non ne sapevo nulla.»

«Nemmeno l'Agence France-Presse è stata informata. Tutti concordano che la notizia non venga divulgata finché non avremo una versione presentabile.»

«E avresti pensato a me per scriverla?»

«Esatto.»

«Perché non la polizia giudiziaria di Brest?»

«Perché si tratta di una faccenda delicata. Una cerimonia d'iniziazione finita in tragedia. Un Rafale che ammazza una recluta. Gli Interni e la Difesa vogliono un'inchiesta come si deve, condotta dalla polizia criminale, in modo che non li si possa sospettare di aver cercato di insabbiare la faccenda.»

«E io dovrei infilarmi tra l'incudine e il martello?»

«Senti, tu devi soltanto andare là, accertare i fatti e redigere un rapporto. E *basta*.»

«A che titolo mi mandi?»

«Missione speciale. Me la sbroglierò io con l'ufficio centrale. Lasciami fare. Parti domani mattina e torni merco-

ledì. C'è bisogno di un poliziotto in gamba e ho scelto te. Quando i militari vedranno il tuo curriculum, chiuderanno il becco.»

Era una chiara allusione al suo passato di uomo d'azione: nelle teste di cuoio Erwan aveva preso parte a tre scontri a fuoco, aveva ucciso, era stato ferito. Abbastanza per impressionare i marmittoni dell'esercito.

«La storia ti convince, almeno?»

«Nei particolari no. Però secondo il colonnello Vincq, il direttore dell'accademia, si è trattato di un incidente. Molto stupido, ma comunque un incidente. Non che sia per forza una buona notizia. È chiaro che hanno fatto un casino e che pioverà merda su tutti. Il tuo rapporto ci permetterà di stabilire le responsabilità.»

Erwan osservò una statuetta con la testa larga e piatta e le braccia spropositatamente lunghe, irta di chiodi. Secondo suo padre avrebbe dovuto provocare le convulsioni agli stregoni o farli deperire fino alla morte. Si era sempre domandato se non fosse stata quella a causare l'anoressia di Gaëlle. «E la gendarmeria?»

«Lavorerai con il reparto investigativo di Brest, ma sarai tu al comando. La procura me l'ha assicurato.»

Nella stanza si udì un ronzio. La telescrivente. Erwan era abituato a vedere il padre in attesa di dispacci inviati dallo stato maggiore. Quando era un ragazzino, pensava che fosse una specie di capostazione che gestiva il passaggio dei treni e i loro orari, solo che invece di convogli ferroviari si doveva occupare di omicidi, furti e ogni altro tipo di crimini.

Morvan afferrò il foglio, inforcò gli occhiali, diede un'occhiata al testo e disse: «Ti faccio avere il fascicolo entro questa sera. Partirai all'alba. Prenditi un uomo e compila una nota spese».

Erwan interpretò quell'ultima frase come: "Ora puoi andare". Mentre si alzava, tuttavia, il padre aprì di nuovo il cassetto.

«Aspetta, c'è un'altra cosa di cui voglio parlarti.»

Gli mise davanti dei bigliettini grandi quanto un Post-it. Erwan li riconobbe subito: erano della DCRI, il servizio di in-

telligence del ministero degli Interni. Informazioni anonime, senza autore né provenienza. Quando si sentiva particolarmente ispirato, suo padre era solito declamare: «Sono le sorgenti più piccole quelle da cui nascono i fiumi più imponenti». Ed effettivamente in diverse occasioni gli erano bastate poche parole su un pezzo di carta per far tremare più di un governo.

Erwan tornò a sedersi e prese in mano i bigliettini: nomi, indirizzi di Parigi, date e orari.

«Cosa sono?»

«Gli spostamenti di tua sorella negli ultimi due giorni.»

«La stai facendo seguire?»

Grégoire fece un gesto di stizza e ripeté a memoria le informazioni scritte su quei fogli: «Venerdì, ore 17.00, società STMS, rue Lincoln, un'ora. Stesso giorno, ore 20.00, Patrick Blanc, rue Dauphine 3, ancora un'ora. Il giorno dopo, ore 16.00, Hervé Leroy, rue Spontini 22. La sera al Plaza Athénée e poi al Fouquet's Barrière.»

«E quindi?»

«E quindi tua sorella fa marchette.»

«Possono essere appuntamenti di lavoro.»

Morvan si sporse da sopra la scrivania. A Erwan sembrò di sentire le giunture del trono scricchiolare e un effluvio di *Eau d'Orange verte* di Hermès gli aggredì le narici. «Fai l'idiota o cosa? Leroy e Blanc sono due produttori.»

«Appunto.»

«A volte mi chiedo cos'hai in testa. Il primo organizza orge a Versailles e il secondo è un noto frequentatore di escort.» Batté con forza la mano sul piano della scrivania. «Tua sorella è una puttana, maledizione! E una di quelle che fa le cose alla svelta, anche!».

Erwan si ritrasse, come se qualcuno gli avesse sputato in faccia. Conosceva bene la brutalità di suo padre. A scandalizzarlo era qualcos'altro. «Hai fatto seguire tua figlia dalla DCRI? A spese dello stato?».

«Dovrò pur proteggere la mia famiglia.»

«Gaëlle ha ventinove anni. È libera di fare quello che le pare.»

Grégoire si strinse nelle spalle e sembrò raggomitolarsi tra i braccioli della poltrona. «Non avrei mai immaginato che tua sorella, alla quale ho pagato le migliori scuole e viaggi da sogno e che ho più volte raccomandato per un lavoro, potesse diventare una squillo che lo succhia ai produttori.»

«Non dire così. Vuole sfondare come attrice e cerca di...»

«Per ora l'unica cosa che le riesce è farsi fotografare nuda sulle riviste porno.»

«Non porno, sexy. Niente di più. È il suo modo per farsi conoscere. Dovresti rispettare le sue scelte. Ne parli come se fosse una delinquente!»

«Sei proprio figlio del tuo tempo. A importare non è la sostanza delle cose ma il *modo* in cui vengono raccontate. Morirete tutti di politicamente corretto.» Batté ancora la mano sulla scrivania. «*Bobo* del cazzo!»

Per lui non esisteva insulto più grande. Uomo della vecchia sinistra, detestava i *bourgeois-bohème*: socialisti del consenso, ecologisti, terzomondisti, sempre schierati dalla parte giusta. Ai suoi occhi questi sceriffi del cuore incarnavano il male assoluto: borghesi che avevano integrato la controcultura, digerito il loro stesso nemico, la rivoluzione. Una volta aveva paragonato i *bobo* a quei topi che sopravvivono al veleno che dovrebbe sterminarli, dando così origine a una razza immune ai suoi effetti. Diceva sul serio.

Si alzò per andare a mettersi davanti alla finestra, con le mani dietro la schiena. «Voglio che le parli.»

«L'ho già fatto. Più proveremo a farla ragionare, più lei persevererà. Anche solo per farci incazzare.»

«Allora falle il vuoto intorno. Metti sotto pressione i suoi clienti. Ti darò la lista.»

«Cosa? Non minaccerò mai quei...»

Grégoire tornò alla scrivania. Ora era più calmo. «Non sono così tanti. Gaëlle lo fa solo occasionalmente. È una precaria dello spettacolo... Se non la chiamerà più nessuno, si metterà tranquilla.»

«Ne troverà altri.»

«Allora vorrà dire che è davvero una puttana e che non possiamo farci niente.»

Anche se aveva preso le difese della sorella, Erwan provava la stessa rabbia del padre. Una bambina viziata che sguazzava nella fogna. Si alzò a propria volta. «Dunque cosa devo fare? Spaventare a morte qualche produttore o andare a raccogliere i resti di un soldato?»

«La faccenda più urgente adesso è la Bretagna. All'altra penserai quando torni.»

Erwan uscì dallo studio senza aggiungere altro, provando un'insolita tenerezza per quel vecchio bruto: un uomo che, malgrado le violenze contro la moglie e il suo passato da assassino, nutriva per i figli un amore incondizionato.

«Cosa voleva?»

Trasalì. Sua madre se ne stava nascosta nella penombra del corridoio.

«Cosa voleva da te?» ripeté Maggie a bassa voce, con un'espressione di sgomento negli occhi. Aveva ancora addosso il grembiule da cucina.

«Niente», rispose evasivamente Erwan. «Questioni di lavoro.»

«Puoi riaccompagnare i bambini dalla mamma?»

«E Loïc?»

«Si è addormentato sul divano.»

Quelle domeniche erano tutte uguali.

«Sofia è a casa?»

«Chiamala. Sarà contenta di vederti.»

Milla e Lorenzo erano già pronti nell'ingresso con i loro zainetti, il classico bagaglio dei figli di genitori separati. Maggie aprì la porta. Una manica si sollevò scoprendo una chiazza violacea sull'avambraccio.

«E questo cos'è?»

«Niente, sono caduta.»

Il momentaneo slancio di affetto che Erwan aveva provato nei confronti del padre si trasformò in un moto d'odio. Un sentimento noto, familiare, che lo faceva sentire a proprio agio. L'idea che il Vecchio a quasi settant'anni picchiasse ancora la moglie non lo stupiva nemmeno tanto; la

considerazione che fece in quel momento fu molto più pratica: con l'età, sua madre accusava meglio i colpi; i suoi lividi assumevano una tinta vinaccia che ricordava quella di una voglia.

Uscì dalla porta gridando ai nipoti in tono giocoso: «Chi arriva prima all'ascensore?».

I due bambini corsero via dimenticandosi di dare un bacio alla nonna.

Erwan stava per andare a riprenderli quando Maggie lo fermò. «Lascia stare. Non fa niente.»

«A domenica prossima.»

I piccoli scalpitavano davanti alla cabina. Erwan fece loro un sorriso e poi si immerse nei propri pensieri. Nella sua infanzia non ricordava nemmeno un momento di serenità: aveva sempre vissuto nella paura, nell'angoscia, nel terrore di vedere i genitori prendersi a botte.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, aveva già cambiato idea in merito al giudizio che aveva formulato durante il pranzo: anche Loïc e Gaëlle non ne erano ancora usciti. La droga e le marchette erano il modo in cui fratello e sorella reagivano al trauma originario.

Un ricordo gli attraversò la mente: una bimba di quattro anni e un ragazzino di undici che cercavano rifugio tra le braccia del fratello maggiore, tutti e tre nascosti sotto il tavolo della cucina mentre i genitori litigavano. Sentiva ancora la sensazione delle piastrelle fredde sulla pelle e la parete vibrare sotto i colpi del Pasqua della sinistra.

Mentre entrava in ascensore provò uno strano conforto al pensiero di non essere solo: Loïc e Gaëlle erano ancora avvinghiati a lui, sotto il tavolo, smarriti e terrorizzati.

3.

Gaëlle aveva preso l'abitudine di vomitare tutte le volte che usciva dalla casa dei genitori.

Si infilò in un caffè all'angolo tra rue Monceau e rue de Lisbonne, dove i bagni non erano troppo disgustosi, e fece quello che doveva. Durante l'adolescenza aveva sperimentato ogni tipo di tecnica per rimettere, dall'acqua salata allo spazzolino da denti infilato in gola. Ora ci riusciva a comando. Per avvertire i conati le bastava pensare al cibo immondo della madre.

Quando lasciò il locale si sentiva già meglio. Il mese di settembre sembrava aver deciso di fare gli straordinari, anche se, tra l'estate uggiosa che l'aveva preceduto e un autunno precoce, un paio di pomeriggi soleggiati non erano da considerarsi chissà quale privilegio. Proseguì lungo avenue de Messine, approfittando di quello spettacolo. Le ombre degli alberi tremolavano sull'asfalto; squarci di luce filtravano tra il fogliame. La via era un tipico esempio della Parigi del secondo impero: balconi, atlanti e cariatidi a ogni piano, al di sopra delle rigogliose fronde dei platani. Gaëlle si sentiva come una regina lungo i viali di Versailles.

Percorsa rue de Miromesnil, svoltò a destra in rue de Penthièvre e arrivò davanti a casa. La strada era deserta. Nonostante il sole, le viuzze strette avevano un che di lugubre. Era rimasta incerta a lungo prima di decidersi a prendere quel monolocale a pochi metri da place Beauvau, la tana del mostro. Alla fine però aveva deciso di ignorare il suo nemico: solo così sarebbe riuscita a sconfiggerlo.

Pareti mansardate, abbaini, parquet a doghe larghe che

amava sentire scricchiolare sotto i piedi nudi: non l'aveva arredato perché voleva che quello spazio rispecchiasse la sua vita, una pagina bianca ancora tutta da scrivere. L'unica cosa alla quale teneva era la libreria: i colori vivaci della PUF, le coste marroni, verdi e dorate della Pléiade, le tonalità sigaro dei saggi di Freud. Nei ripiani più bassi trovavano posto le biografie dai dorsi screziati e variegati come le sue passioni. Gaëlle sapeva tutto di Nietzsche e Wittgenstein ma era anche una lettrice appassionata delle vite di Shakira, Mylène Farmer, Annette Vadim... Si sentiva una rivoluzionaria e allo stesso tempo una donna oggetto; frivola e intellettuale. Non aveva le idee molto chiare.

Tè tostato giapponese. Maschera d'argilla sul viso. Scrivania. Dopo il pranzo domenicale e il vomito, il rituale prevedeva di mettere un po' d'ordine nel suo universo professionale: aggiornare i profili sui social network, leggere le e-mail, postare qualche tweet... Per un'attrice era importante mantenersi in contatto con i fan, anche quando non erano troppo numerosi. Inviò un SMS alla sua agente per avvertirla che sarebbe andata da lei il pomeriggio dell'indomani: erano settimane che non le procurava un casting.

Si immerse nel proprio arsenale di battaglia: CV, foto, cartelle stampa... Amava profondamente lavorare seduta alla scrivania come un artigiano, a cesellare il suo profilo biografico, ritoccare foto, copiare le demo, scrivere ai registi... La sua carriera occupava appena poche righe sul curriculum: aveva presentato alcuni tornei di poker su Internet e interpretato ruoli secondari in qualche telefilm. Una volta aveva recitato la parte di una bionda bella e stupida in un vero film, ma poi la sua scena era stata tagliata.

Non era un granché, soprattutto se pensava a tutti gli sforzi che aveva fatto: centinaia di casting, cene, notti in discoteca in compagnia di sedicenti produttori celebri. Al momento non riusciva ancora a guadagnarsi da vivere e il Graal degli attori – le cinquecentosette ore di lavoro annuale che le avrebbero permesso di richiedere il sussidio di disoccupazione – le pareva irraggiungibile. Così si arrangiava in un altro modo.

Quando qualcuno la provocava sull'argomento, replicava: «Il femminismo va bene per le lesbiche e le borghesi. Le donne, quelle vere, quelle che non hanno il becco di un quattrino, fanno di tutto per cavarsela e se ne fregano delle quote rosa in parlamento o di sapere qual è il femminile di "ingegnere"». E se qualcuno le rinfacciava di essere una figlia di papà, ribatteva: «Sono chi ho deciso di essere. Ho ricominciato da zero».

Non mentiva. Compiuti diciotto anni, non aveva più toccato un soldo del padre. Aveva addirittura chiuso il conto in banca e se n'era fatto aprire uno nuovo, intestandolo a un'amica. In quel modo il bastardo non avrebbe potuto nemmeno farle dei versamenti.

Era vero, faceva la puttana, ma solo per difendere la propria integrità morale.

D'altronde, non credeva che la cosa potesse intaccare la sua purezza. La vocazione artistica si era conservata intatta. I suoi modelli erano Brigitte Bardot, Marilyn Monroe, Scarlett Johansson: donne sensuali e *anche* grandi attrici. Certo, il fisico era il loro punto forte. E con ciò? Immaginava di recitare il ruolo di Camilla nel *Disprezzo*, sdraiata a prendere il sole sulla terrazza di villa Malaparte, o quello di Sugar Kane, che seduceva Tony Curtis a bordo dello yacht in *A qualcuno piace caldo*. Doti artistiche, sì, ma accompagnate da belle forme.

Tra i programmi della giornata rientrava anche la preparazione della documentazione necessaria per ottenere un visto di lavoro per gli Stati Uniti. Prima o poi tutte le attrici si dicono che faranno fortuna oltreoceano. Gaëlle non si faceva troppe illusioni, ma voleva comunque crederci e soprattutto provarci. Se avesse fallito, almeno non avrebbe avuto rimpianti.

Prese la pratica e sfogliò le carte che aveva messo insieme per l'appuntamento in ambasciata. Era tutto in ordine. Aveva raccolto una serie di testimonianze che attestavano le sue doti di attrice, la sua serietà e credibilità: lettere di raccomandazione ottenute a forza di fellatio e rapporti sessuali. Inoltre aveva alcune proposte di lavoro negli USA. Otte-

nerle non era stato difficile: i produttori che conosceva possedevano società *anche* in America. Erano stati loro a procurare tutte quelle carte, sia dall'una sia dall'altra sponda dell'oceano.

Davanti alla mazzetta di contratti e referenze fasulle fu colta da un improvviso moto di tristezza. Quel dossier era in tutto e per tutto uguale alla sua vita: una menzogna. Ma preferiva comunque quella bugia al baratro che le si sarebbe spalancato sotto ai piedi se avesse ammesso anche solo per una frazione di secondo la vanità dei suoi progetti. Rinunciare al suo sogno significava rinunciare a vivere.

Gli occhi le caddero sull'orologio a parete, un ciac cinematografico con quadrante e lancette, souvenir del suo unico viaggio a LA: le tre e un quarto. Trasalì. Si era completamente dimenticata del «casting» delle quattro. Era così che chiamava i suoi appuntamenti da ottocento euro.

Corse in bagno e si tolse la maschera all'argilla del Mar Morto. Si ricordava che il cliente era un uomo d'affari cinese. Il contatto le era stato procurato da una pseudoruffiana di avenue Hoche. Alzò la testa e si guardò allo specchio. Vedendo l'ovale del viso, gli zigomi mongoli e gli occhi da husky siberiano, riacquistò fiducia e strinse i pugni sul lavandino.

Un cinese. Era perfetto per quello che aveva in mente.

4.

Sofia gli aveva dato appuntamento ai giardini del Lussemburgo.

Erwan parcheggiò in rue Bonaparte ed entrò nel parco dall'ingresso di rue de Vaugirard. Tenendo i due nipoti per mano, passò accanto alle piste da bocce e ai campi da tennis. L'italiana gli aveva detto che lo avrebbe aspettato fuori dall'area giochi, poco più lontano. Fremeva di eccitazione al solo pensiero di incontrarla.

La prima volta che l'aveva vista aveva tremato come un bambino, la seconda non aveva spiccicato parola, la terza aveva tartagliato. Soltanto la quarta o la quinta era riuscito finalmente ad assumere un contegno più rilassato. A quel punto aveva potuto osservarla. Sofia non era bella: era perfetta. La sua era un'avvenenza da riviste patinate, da schermo cinematografico, ma quella grazia non era in vendita. Il fatto che fosse milionaria non faceva che accentuare la sua regale aria di superiorità.

Quando Loïc l'aveva portata a casa con sé da New York nel 2003, Erwan si era chiesto come avesse fatto quel coglione di un tossico a conquistare una simile dea. La stessa domanda se l'era posta anche il padre. Da bravi sbirri avevano condotto delle ricerche scoprendo, con loro grande stupore, che Sofia era molto più ricca di Loïc. Suo padre, un ferravecchio di Firenze che aveva fatto fortuna con il commercio dei metalli, aveva sposato la contessa Balducci la quale, per quanto ormai economicamente in rovina, era imparentata alla lontana con l'illustre famiglia Aldobrandeschi. Sofia aveva ereditato la bellezza paterna (un volto dai

tratti signorili) e l'eleganza della madre, la durezza dell'uno e l'atteggiamento sprezzante dell'altra. Il resto lo si doveva alla sua educazione: infanzia a Saint-Moritz con precettrice tedesca, scuole private a Milano, Bocconi e IULM. Si era fatta le ossa a Wall Street e aveva infine scoperto l'amore tra le braccia di Loïc.

I due Morvan non ci volevano credere: erano uomini, ma soprattutto poliziotti. Il fascino che un tipo come Loïc esercitava sulle donne per loro era incomprensibile. Non si accorgevano del suo bel viso, delle mani sottili, del sorriso disarmante. E nemmeno capivano il misterioso magnetismo che un drogato esercita sulle ragazze. Quel vizio le seduce perché, grazie alle loro antenne femminili, capiscono che sarà sempre più forte di loro. Per non parlare dello charme irresistibile del ragazzo cattivo che gioca con la morte...

Qualche mese dopo erano cominciati i preparativi per le nozze. Erwan aveva potuto apprezzare la segreta rivalità fra i due padri: alla sua destra, la vecchia volpe africana, il superpoliziotto maneggione che gestiva affari loschi in Congo; alla sua sinistra, Giovanni Montefiori, detto il Condottiero, vicino al clan Berlusconi e senz'altro colluso con la mafia. Due predatori che istintivamente si detestavano perché rappresentavano due facce diverse della stessa corruzione.

I giovincelli si erano sposati a Zermatt, sotto la neve, su una slitta. Una di quelle cretinate da figli di papà. Montefiori aveva affittato tutti gli chalet disponibili e Morvan aveva pagato il pranzo in uno dei lussuosi alberghi della località turistica.

Erwan, relegato in un cottage da guardacaccia, aveva deciso il giorno stesso che si sarebbe preso cura di quei ragazzini che non sapevano nulla della vita. A poco a poco sarebbe diventato per loro una specie di guardia del corpo, un collaboratore familiare, alla pari degli altri domestici. Quel ruolo gli piaceva: il duro che indossava vestiti a buon mercato, il bruto privo di ogni eleganza e incapace di fare con-

versazione ma al quale la principessa si rivolgeva per proteggere il «piccolino».

Erano diventati alleati: Sofia controllava il marito e tentava di limitare il suo consumo di cocaina (Loïc non toccava più né eroina né alcol); a Erwan spettava il compito di ritrovarlo quando spariva per intere nottate e a volte anche per settimane.

Con il passare degli anni aveva creduto di conoscere meglio l'italiana. A forza di cene eleganti, fine settimana a Portofino e crociere su principesche barche a vela, pensava di avere scoperto i limiti della cognata. Sofia amava Loïc, ma senza sconfinare dall'ambiente sociale da cui proveniva: quel matrimonio era soltanto una tappa come molte altre nella sua comoda vita. Pur non essendo una donna altezzosa né conservatrice, in quanto prodotto della borghesia italiana era incapace di rinunciare ai privilegi e alle convenzioni del proprio mondo. Una macchina programmata per essere perfetta e affascinante nella quale qualcuno aveva dimenticato di inserire il pezzo più importante: il cuore.

Erwan si sbagliava. A svelare la sua vera natura sarebbe stata la nascita di Lorenzo. Il grande amore di Sofia erano i suoi bambini. Loïc era stato soltanto un preambolo, un passaggio obbligato. Ma perché scegliere un padre tossico? Per la sua bellezza? Il suo sorriso? La sua intelligenza? Qualche tempo dopo, quando era incinta di Milla, Sofia aveva definitivamente gettato la maschera. Con Loïc ormai tirava aria di tempesta, ma la cosa non sembrava preoccuparla troppo. Il marito aveva adempiuto il suo ruolo: se non si fosse dimostrato capace di assicurare loro un futuro, avrebbe dovuto andarsene; altrimenti sarebbe stata lei a eliminarlo, come i ragni femmina che uccidono il maschio dopo l'accoppiamento.

«La mamma!»

Era seduta su una panchina davanti allo spazio riservato ai giochi. Milla e Lorenzo lasciarono le mani dello zio e corsero verso di lei. Sofia si alzò per andare loro incontro, poi lo cercò con lo sguardo. Gli fece un cenno, pagò il bi-

glietto perché i figli potessero entrare nell'area giochi e si voltò verso di lui.

D'un tratto tutto passò in secondo piano: il brusio che lo circondava, il viavai della gente, le prime foglie morte che mulinavano nel vento... Sofia gli apparve come in un film, quando l'inquadratura è centrata sull'attrice e lo scenario diventa sfocato.

Si sarebbe detto che i tratti del suo viso rispondessero a una proporzione aurea applicata a ogni minimo particolare: fronte, sopracciglia, naso e zigomi avevano tutti la medesima linea, la medesima splendida perfezione. La pelle bianca ricordava la superficie levigata e regolare di un ciottolo di fiume e le labbra, quasi incolori, sembravano una semplice venatura della pietra. Sofia non si truccava per coprire quel pallore, anzi, lo esibiva con disinvoltura. A incorniciare il tutto, lunghi capelli neri pettinati con la riga in mezzo, come in una vecchia foto di David Hamilton. Sembrava più una contadina amish che una bambola italiana.

Quell'aria austera era tuttavia mitigata da due dettagli. Un rossore diffuso sulle guance le donava un'aria giovanile e sbarazzina. L'altra particolarità era la piega molto bassa delle palpebre superiori, che faceva quasi pensare a un'origine asiatica e le conferiva un alone di mistero, un'espressione di malinconica spossatezza che ti intorpidiva l'anima.

«Come va?»

«Bene», le rispose. Quando parlava con lei, non riusciva mai a essere particolarmente ispirato.

«Hai cinque minuti?»

Ubbidì come un soldato chiamato a rapporto.

«Vieni. Voglio tenere d'occhio i bambini.»

Erwan la seguì nell'area giochi dopo che il cassiere gli ebbe impresso un timbro sulla mano. Gli ronzavano le orecchie e aveva il polso accelerato. Sentì la terra cedergli sotto i piedi. All'inizio pensò che fosse a causa dell'agitazione, ma poi si accorse che la superficie dell'area giochi era coperta da una specie di gomma per evitare che i bambini, cadendo, si facessero male.

«Rilassati, dannazione», si disse a bassa voce. «*Rilassati.*»

5.

Sofia trovò una panchina libera.

«Loïc non è potuto venire?»

Gli faceva quella domanda soltanto per il piacere di rimarcare l'assenza del suo ex.

«Aveva del lavoro da sbrigare.»

«Sì, doveva smaltire la coca.»

Ottimo inizio. Erwan le si sedette accanto senza replicare. Sofia osservava con costernazione il caos che regnava nell'area giochi.

«Non so chi ha inventato le domeniche pomeriggio al parco, ma per quanto mi riguarda sono una delle ragioni per cui un genitore potrebbe decidere di rinunciare alla patria potestà.»

Era una madre modello ma le piaceva provocare. Dai parigini aveva ereditato il vizio di essere acida per affermare sé stessa, di dire sempre il contrario di quello che pensava, anche solo per amor di battuta o per l'imperscrutabile soddisfazione che si prova fingendosi cattivi.

«Il divorzio ha almeno questo di buono», proseguì. «Ci si divide la fatica.» Aveva una voce sottile che mal si conciliava con quel suo viso da *Pietà*. «E tu come stai?» gli domandò in tono cameratesco.

Erwan disse qualche banalità sul suo viaggio in Africa. Lei muoveva la splendida testa senza ascoltare davvero. D'altro canto, nemmeno a lui interessava quello che stava raccontando. In un angolo del cervello non faceva che domandarsi se la cognata avesse indovinato i suoi sentimenti.

Fintantoché era stata con Loïc se ne era tenuto a distan-

za. Ora che i due si erano separati, invece, si era concesso il lusso di innamorarsi di lei. Non che rispetto a prima avesse molte più chance; anzi, forse ne aveva ancora meno. Eppure amava questa sua passione, tanto disperata quanto vana.

«Lo sai che ho vissuto in Africa?» fece lei in tono indifferente. I suoi capelli neri brillavano sotto le foglie verdi dei castagni.

«Questa mi mancava.»

«Mio padre aveva degli affari laggiù.»

«Di che tipo?»

«Metalli, come sempre»

«In che paese?»

«Nelle ex colonie italiane: Etiopia, Somalia, Eritrea...»

Erwan provò a immaginarsela da ragazzina, mentre sgambettava su sentieri di laterite all'ombra di frangipani giganti, ma si riscosse subito. Quello che diceva non aveva senso: sapeva benissimo dov'era cresciuta e dove aveva studiato.

Lei scoppiò a ridere. «Scherzo», gli confermò. «Non ci ho mai messo piede. Ma tanto tu hai un fascicolo su di me, vero?»

Le sorrise senza rispondere. Ogni volta che le stava vicino veniva pervaso da un languore irresistibile. Si sentiva privato di ogni energia e risorsa, nonostante la tensione nervosa che avvertiva fremere sotto la pelle.

Milla e Lorenzo abbandonarono i loro giochi e andarono a reclamare la merenda. Mentre Erwan si frugava le tasche in cerca di qualche spicciolo per il gelato, Sofia estrasse dalla borsa (un modello vintage di Balenciaga) biscotti ripieni di crema al cioccolato e yogurt da bere, che i due trangugiarono in pochi secondi prima di correre via. Dopo il lugubre pranzo dai nonni sembravano rinati.

«Quando ero incinta», ricominciò Sofia seguendo i figli con lo sguardo, «come molte altre belle donne, non vedevo l'ora che la gravidanza finisse e che tutto tornasse al più presto come prima. Non volevo prendere nemmeno un chilo di troppo né mancare a una festa. Ma soprattutto volevo tenere ogni cosa sotto controllo. In realtà è il bambino

che hai in pancia a decidere per te. Forse è lui a scegliere quando nascere, non credi?»

Si accese una sigaretta. Era il posto meno adatto per fumare, ma lui l'amava proprio per questo: l'indifferenza e la naturalezza con cui imponeva agli altri la propria volontà.

Quasi subito una madre si precipitò verso di loro, con il volto teso e i pugni serrati. «È matta?»

Erwan sventolò il distintivo tricolore, senza nemmeno alzarsi dalla panchina. «Polizia. Circolare, per favore.»

Quella restò paralizzata per qualche secondo, non sapendo che cosa rispondere.

«Circolare, o faccio sgomberare tutto il parco!»

La megera diventò paonazza, poi girò i tacchi senza fiatare.

«Che faccia che ha fatto!» Sofia scoppiò a ridere.

Erwan sorrise di rimando. Era contento di quella sua piccola prodezza ma avrebbe preferito riuscire a divertirla con la conversazione. Quando si trattava di provarci con qualche barista o commessa, era imbattibile, ma con lei restava completamente a corto di parole.

«Allora, quand'è che ci presenti la tua fidanzata?» chiese Sofia, come se gli avesse letto nel pensiero.

«Al momento non sto con nessuna.»

«A volte mi chiedo se tu sia un poliziotto o un prete.»

Di nuovo non seppe che cosa rispondere e si limitò a osservare l'orda di bambini che correvano e piroettavano facendo un baccano infernale. Milla e Lorenzo erano sospesi a una fune tirolese.

Sofia, capendo che il cognato non avrebbe reagito alle sue provocazioni, cominciò a parlargli delle vacanze in Toscana e delle sue frequenti puntate a Milano. Aveva in progetto di aprire un'agenzia di design: ideazione e distribuzione di mobili italiani. Erwan sapeva che di lì a poco avrebbe affrontato l'unico argomento che le interessava: la guerra contro Loïc per ottenere il divorzio e la custodia dei bambini. Per qualche misteriosa ragione suo fratello si rifiutava di ufficializzare la separazione.

«Ti ho portato qualcosa», gli disse tirando fuori dalla

borsa una busta formato A4. L'aprì: conteneva delle foto in cui Loïc parlava con alcuni tipi dall'aria losca. Non serviva guardarle una seconda volta per capire che lo ritraevano mentre si riforniva di droga da piccoli spacciatori. Data e ora di ogni scatto erano riportate in un angolo.

«Lo fai seguire?»

«Solo quando è con i miei figli.»

«Sei fuori di testa?»

«No, è lui a esserlo. Secondo i miei calcoli ne prende cinque grammi al giorno.» Gli prese una foto dalle mani e gliela sventolò davanti agli occhi. «La vedi questa? È stata scattata in un parcheggio delle Halles alle undici di sera. Guarda bene: si vedono i piccoli che dormono in macchina.»

Erwan le restituì le foto. Sofia si accese un'altra sigaretta. Tenendola tra le labbra, rinfilò nervosamente le immagini nella busta e gliela mise in mano.

«Cosa vuoi che faccia?»

«Apri un'inchiesta su Loïc.»

«Sono della Omicidi», ribatté lui in tono glaciale.

«Chiedi ai tuoi colleghi della Narcotici. Cinque grammi non sono uso personale bensì spaccio. Può essere incriminato per...»

«Stai parlando di mio fratello.»

«E del padre dei miei figli. Di un tossico che pretende di tenerli una settimana sì e una no, di accompagnarli a scuola, di mangiare con loro, di prendersene cura in ogni circostanza e...»

Lui si alzò di scatto. «Non contare su di me.»

«Vi spalleggiate a vicenda, non è vero?»

«Loïc ha i suoi difetti ma...»

«Difetti? È un relitto umano. Quando so che i bambini sono con lui, non riesco nemmeno a dormire. Un po' di buonsenso, santo cielo!»

Erwan notò che l'angoscia le increspava i lineamenti. Intorno a loro la luce era cambiata: riflessi plumbei danzavano tra le fronde degli alberi. Si preannunciava un temporale. La gomma morbida sotto i suoi piedi sembrava più che mai instabile. «Fa' come vuoi», disse con voce dura. «Hai le

foto. Ti serviranno dei testimoni. Queste dalle al tuo avvocato. Lei saprà cosa fare.»

«Il clan dei Morvan, unito nella cattiva sorte.»

«Anche i tuoi figli sono Morvan. Te lo ripeto: non contare su di me.»

Sofia si alzò a propria volta, ficcando rabbiosamente la busta nella Balenciaga. Proprio in quel momento riecheggiò un tuono di una violenza tale da far tremare i giochi. I bambini cominciarono a urlare e molti corsero dalle loro madri.

Erwan cercò con lo sguardo i nipoti per salutarli ma non riuscì a trovarli. Pazienza. All'improvviso le nuvole scaricarono un acquazzone che si abbatté con una violenza perversa. «Chiamami se hai bisogno», disse a Sofia, «ma non per rogne del genere.»

Lei buttò la sigaretta e lo fissò. Quando strizzava gli occhi per concentrarsi, sembrava leggermente strabica. Per qualche secondo la vide per ciò che era davvero, senza alcuna poesia, diversa da come la sognava: una bambina viziata cresciuta negli agi, circondata dagli affetti e noncurante del mondo che ora si ritrovava immersa nel bagno acido della realtà.

Dopo appena qualche passo era già completamente fradicio. Tanto meglio: aveva bisogno di sciacquarsi di dosso tutto quel fango. Suo padre faceva seguire la figlia per tenere il conto dei suoi appuntamenti. Sofia spiava suo fratello per controllare quanta cocaina prendeva.

Tornato alla macchina, si disse che la Bretagna gli avrebbe fatto bene.

Finalmente un po' d'aria! Aria iodata!

6.

Gli piaceva stare lì.

Sotto quello schifoso cavalcavia, immerso nel puzzo di piscio e grasso bruciato.

Lui, Loïc Morvan, enfant prodige della finanza, direttore di uno degli hedge fund più stimati di Parigi, che indossava soltanto completi da cinquemila euro e guidava un'Aston Martin V12 Vanquish costata più di trecentomila euro, si sentiva a casa in fogne come quella, luridi recessi dove i tossici si nascondevano per spararsi una dose.

Un semplice ritorno alle origini. Perché erano quelle le sue radici: la droga. Ormai era quasi riuscito a uscirne («quasi» era la parola giusta, dal momento che stava aspettando il suo spacciatore sotto un binario sopraelevato del metrò all'angolo tra rue de Crimée e rue d'Aubervilliers), ma non aveva dimenticato gli anni bui della sua gioventù.

Dopo pranzo, risvegliatosi dal torpore che lo aveva assalito a casa dei genitori, era stato colto da una di quelle crisi di angoscia per le quali conosceva bene il rimedio. Senso di oppressione al petto, testa in fiamme e due pezzi di ghiaccio al posto delle mani. Si era occupato di Milla e Lorenzo, aveva dato un bacio alla madre e al padre e se l'era filata.

Aveva fatto una telefonata e fissato un appuntamento. In momenti come quello la sola cosa che lo spaventava era finire le scorte. Secondo il suo psicoanalista si trattava di un passo avanti: ora soffriva di un'unica angoscia che, per quanto infondata (aveva sempre un po' di coca in tasca o nel cruscotto, e molta di più a casa), poteva trovare una soluzione immediata, e quindi sollievo.

Ancora nessuno sotto il ponte.

Bloccò le portiere dell'auto e si rannicchiò nell'abitacolo. La pioggia si era calmata, ma l'acqua sgocciolava ancora sopra di lui come una gigantesca flebo dai lati del cavalcavia. Regolò il climatizzatore al minimo (voleva avere freddo) e, ispirato dal posto, si abbandonò ai ricordi.

Grégoire Morvan voleva che i suoi figli fossero autentici bretoni, vale a dire provetti navigatori. Iscrizione alla scuola di vela Glénans a sei anni. Corsi intensivi ogni estate. Erwan, che dei due era il più testardo, aveva rifiutato di continuare. Lui, invece, il ragazzo modello, era diventato il migliore nella sua categoria. Derive, cabinati a chiglia fissa, catamarani. Gli anni passavano e i premi fioccavano...

Il Vecchio gongolava: finalmente in famiglia c'era un figlio che sapeva tenere la rotta! Un vero bretone che fendeva i flutti! Loïc invece non esultava mai troppo: vinceva le sue regate con un sorriso distratto, riceveva i trofei con aria umile, accettando timidamente le avance delle figlie di papà che gli ronzavano intorno. Le cose serie erano altre.

Quando si passa tutto il giorno al timone, la sera si finisce sempre in qualche bar. Molto presto Loïc aveva collezionato tutta una serie di altri primati: il più giovane ubriacone della costa (a dodici anni), il miglior trincatore di tutto il Finistère (a tredici), la sbronza più lunga del Conquet (settantadue ore, a quindici anni)...

Aveva portato il vizio con sé a Parigi. La situazione era peggiorata ed era subentrata la noia. Si stordiva nel giro di pochi minuti a forza di shottini, bottiglie, magnum. Le sue serate erano diventate lunghi coma etilici inframmezzati da accessi di vomito. Era stato in quel periodo che aveva scoperto la coca, la sostanza miracolosa che cancellava gli effetti collaterali della sbornia. La polvere che gli consentiva di aumentare le quantità d'alcol ingerite in una notte e resistere fino al mattino, per approfittare appieno di quelle ore di intossicazione.

A diciassette anni aveva strappato per miracolo la matu-

rità e si era iscritto a economia. Suo padre avrebbe preferito scienze politiche e, perché no, l'ENA, la scuola per la formazione degli alti funzionari pubblici francesi. Loïc invece voleva guadagnare un sacco di soldi, e alla svelta. All'epoca beveva litri e litri al giorno: dosi da clochard, solo che lui tracannava vodka invece di vino da discount. Frequentava altri ragazzi nelle sue condizioni, relitti umani con una tessera studentesca che navigavano a vista, con il fegato spappolato e il cervello ridotto a una spugna.

In Bretagna ormai lo conoscevano più per le sue prodezze etiliche che per i trofei vinti in mare. Loïc spergiurava che quando era in barca non beveva. Niente di più falso: nascondeva sotto coperta bottiglie e cocaina e veleggiava in solitaria in preda allo stordimento, completamente incosciente. Le sue vittorie si erano fatte più rare e gli sponsor gli avevano voltato le spalle, lasciandolo a terra, in tutti i sensi.

Lui se ne fregava. Aveva vent'anni ed era preda del fascino delle droghe. Crack, hashish, datura, popper, buprenorfina, trielina... C'erano così tanti mondi da scoprire! In un certo senso era ancora un esploratore. Un cacciatore di paradisi artificiali.

Nei rave aveva cominciato a fare uso di ecstasy. Aveva sperimentato un nuovo tipo di postumi dello sballo: dopo due giorni di trance il ritorno alla realtà era tremendo, un mix di depressione e pulsioni suicide. Anche in quel caso era riuscito a trovare un rimedio: l'iniezione di eroina del lunedì mattina. Grazie alla bianca riusciva a spazzare via ogni effetto e a ricominciare da capo. Ma la bianca non è un'amante da prendere alla leggera. Nel giro di poche settimane era già dipendente. Di lì a qualche mese viaggiava alla deriva verso la morte.

Continuare a frequentare l'università o lavorare era impossibile. Aveva prosciugato il conto in banca e suo padre non gli pagava più l'affitto. Loïc aveva cominciato ad andare a letto con chiunque: uomini o donne non gli importava, bastava che gli dessero la grana per comprarsi una dose.

Finché un giorno, senza spiegazioni plausibili, nessuno

aveva più avuto roba per lui. Era successo come nel film *Giorni perduti*, quando Ray Milland cerca disperatamente qualcosa di alcolico da bere ma trova soltanto negozi chiusi. Di colpo realizza che è *kippur* e che gli ebrei quel giorno non lavorano. Per Loïc era come se tutti i giorni fossero *kippur* e non riusciva a capire le ragioni di quella tragedia. Le avrebbe apprese soltanto più tardi dalla bocca del padre.

Sorvegliare il figlio nelle sue scorribande etiliche non era stato niente di che per un poliziotto che aveva smantellato la rete terroristica responsabile degli attentati di rue de Rennes e arrestato i membri di Action directe. I primi anni aveva lasciato correre: i giovani dovevano pur fare le loro esperienze. Ma quando aveva scoperto che Loïc si drogava, aveva fatto spargere la voce tra gli spacciatori: chiunque avesse venduto la polvere a suo figlio si sarebbe ritrovato in galera. O al cimitero.

Loïc aveva toccato il fondo. Un'agonia intervallata da periodi di fame chimica, un desiderio smodato e compulsivo di droga, alcol e medicinali che cercava di saziare facendosi di qualsiasi cosa. Un giorno incontra un altro tossico nelle sue stesse condizioni. Quello non fa che ripetere: «Ho la soluzione». Lo porta a casa sua senza smettere di farfugliare: «Ho la soluzione». La soluzione Loïc la scopre una volta giunto nel grande appartamento che i genitori del suo nuovo amico hanno nei pressi del Trocadéro. Il padre non vuole dargli nemmeno un centesimo. Il ragazzo prima lo supplica, poi lo minaccia. Alla fine va a prendere un martello e gli sfonda il cranio. Gli vuota le tasche e poi sfascia i cassetti di un secrétaire alla ricerca di altri bigliettoni.

Tremante, paralizzato dai crampi, Loïc assiste pietrificato alla scena. Ci sono sangue dappertutto, pezzi di cervello sul parquet e frammenti d'osso sulle pareti. Non appena l'assassino esce, si rifugia nella stanza della sorella minore (è il periodo delle vacanze scolastiche). Quello torna con la roba. Si sparano tutti e due una dose tra le Barbie e i passeggini e si addormentano sulla moquette color rosa pallido.

Quando Loïc si sveglia, Morvan è al suo capezzale. «Va tutto bene, tesoro.»

Uomini vestiti di bianco stanno ripulendo la moquette, lucidando ogni superficie, aspirando ogni granello di polvere. Altri iniettano una dose al suo compagno privo di sensi. Prima di svenire, Loïc capisce che lo stanno uccidendo.

«Va tutto bene...»

L'indomani Morvan gli propone un accordo. Lui ha cancellato il suo delitto con un colpo di spugna, nel senso letterale del termine, ma ora il figlio dovrà andare alle Antille per rimettersi in sesto. Loïc accetta, senza condizioni.

Ma quella volta era stato lo sbirro a peccare di ingenuità, convinto che i paradisi tropicali fossero ancora sinonimo di uno stile di vita sano e sobrio, quando ormai la droga circolava in tutti i porti turistici. Bello, bisessuale, skipper esperto, Loïc era il candidato ideale per un certo tipo di crociere. Pere, sniffate, orge in cabina e pasta allo scoglio...

Era di nuovo in rotta verso l'inferno, e questa volta fuori dalla portata del padre. Una deriva che lo aveva portato fino alle Andamane e al golfo del Bengala. Si era ritrovato a Calcutta, ancora una volta al verde, disposto a tutto pur di sniffare anche solo un batuffolo di cotone usato per bucarsi.

Era stato allora che un uomo l'aveva salvato...

Qualcuno bussò sul finestrino. Loïc, perso nei propri pensieri, sobbalzò sul sedile. Un tipo con una faccia da faina lanciava sguardi obliqui all'interno dell'abitacolo. Dreadlock, pelle gialla e butterata, denti marci... Con i suoi mezzi e i suoi contatti Loïc avrebbe potuto trovare spacciatori molto più presentabili ma preferiva avere a che fare con i peggiori sballati. La droga era qualcosa di sordido. Era quella la sua quintessenza. Perché ammantarla di rispettabilità?

Abbassò il finestrino e allungò un rotolo da trecento euro in banconote di piccolo taglio. L'altro gli passò una bustina di plastica. Quando cominciò a rialzare il vetro, lo zombie lo bloccò. «Mica male il tuo catorcio.»

«Lasciami andare.»

«Non mi porti a fare un giro, bello?»

Nonostante Loïc fosse il più gran fifone che avesse mai vissuto su questa terra, sentendosi protetto dal suo involucro di lamiera e d'acciaio diventò aggressivo. «Smamma.»

Il tizio lo afferrò per il collo e tirò fuori un taglierino. Loïc ebbe l'impressione di spandersi come una diarrea calda sul sedile in pelle, ma con il piede sinistro riuscì a disinnestare la frizione e subito inserì la seconda, premendo sull'acceleratore. La macchina fece un balzo in avanti con un rombo amplificato dalle pareti del cavalcavia, e lo spacciatore si scostò ululando di dolore.

Su boulevard Macdonald, Loïc sporse la testa fuori dall'abitacolo per respirare l'aria rinfrescata dal temporale. Porte de Clichy. Porte d'Asnières. Seguì il traffico fino a boulevard Malesherbes e si fermò in place Wagram, completamente deserta.

Estrasse la roba dal sacchetto da freezer, si preparò una striscia sul dorso della mano come si fa quando si ha fretta e notò che la polvere puzzava di urina e che era asciutta e compatta al tocco. Buon segno...

Aspirò. Una volta. Due volte. «L'unica via è dal naso», gli aveva detto una volta un regista di film porno conosciuto in un locale notturno. «Tutto il resto sono stupidaggini sentimentali.»

Si sentì subito meglio. I muscoli si rilassarono, la cassa toracica si distese. Tutto il suo corpo cominciò a iperventilare. L'aria condizionata, sempre gelida, gli entrava da ogni poro della pelle come un vento che soffiasse direttamente dal polo nord. Rabbrividì e fece un altro tiro. Aveva la camicia madida appiccicata al petto. La staccò e si asciugò il collo. Nell'abitacolo si diffuse un puzzo di sudore misto al profumo che portava e all'odore di coca.

Si accorse con un attimo di ritardo di avere gli occhi pieni di lacrime. Anche il naso colava, rilasciando la polvere che aveva appena inalato. "Cazzo." Si asciugò occhi e narici con le dita arrossate. Regolò lo specchietto retrovisore e vi-

de una faccia da clown beffardo, imbrattata di polvere, sangue e lacrime.

Con il gomito (non voleva sporcare la plancia in alluminio) aprì il cruscotto e afferrò un pacchetto di fazzoletti di carta. Ne prese uno e si strinse le narici. Dovette restare così per alcuni minuti, con la testa piegata all'indietro, appoggiata allo schienale.

Quando gli sembrò che l'emorragia si fosse fermata, recuperò dalla tasca un gel antisettico, se ne mise un po' sulle mani e si pulì la faccia come quando era piccolo e sua madre gli sfregava il viso dopo aver sputato su un fazzoletto.

Poi si fece un'altra striscia per il viaggio e inserì la prima.

L'unica via è dal naso...

Fino a quando avrebbe potuto mantenere quel ritmo?

7.

Erwan viveva in un bilocale al secondo piano di un condominio moderno in rue de Bellefond, nel IX arrondissement. Il quartiere lo lasciava completamente indifferente. Non subiva il fascino né di rue des Martyrs né di place Saint-Georges e non sembrava particolarmente impensierito dai vicoli sinistri attorno alla stazione di Saint-Lazare o a place Clichy. Gli importava soltanto che la sua via fosse tranquilla, i vicini invisibili e che nell'affitto fosse compreso il parcheggio.

Settanta metri quadrati organizzati da vero poliziotto: un salotto adibito a ufficio, una camera che era un dormitorio e una cucina a vista, all'americana, dove mangiava in piedi. Pochi mobili, nessun ornamento alle pareti, niente suppellettili. La sua unica ossessione era la pulizia. Pagava profumatamente una donna che andava due volte alla settimana e lui stesso dava una pulita nei weekend. Erano cinque anni che viveva in quell'appartamento e lo aveva già rimbiancato da cima a fondo due volte. Amava l'odore di pittura che restava per mesi: l'odore della novità, della rinascita.

Quando girò la chiave nella toppa, si era già dimenticato di Sofia e si stava chiedendo quale fosse il vero motivo della sua missione in Bretagna. Perché il Vecchio aveva deciso di mandarlo là? Davvero era per imbastire una «versione accettabile» di un incidente occorso durante una cerimonia di iniziazione delle matricole? O forse voleva costringerlo a respirare l'aria del Finistère, la regione di cui sosteneva fossero originari? Oppure era solo per tenerlo lontano da Parigi per qualche giorno?

Secondo Morvan i bretoni avrebbe collaborato e l'inchiesta sarebbe stata chiusa nel giro di un paio di giorni. *Come no.* Di sicuro i militari dell'aeronautica navale sarebbero stati chiusi come ostriche, i gendarmi lo avrebbero considerato un rivale e il procuratore avrebbe preso precauzioni alla minima scoperta. Per affrontare un ambiente tanto ostile gli sarebbe servito un mago delle scartoffie. Philippe Kriesler, *alias* Kripo, il suo vice, sarebbe stato perfetto. Era il burocrate della squadra, quello che si occupava di redigere i rapporti e i verbali d'interrogatorio, che si sorbiva tutti i mandati, le note spese, le procedure... Bisogna essere portati per quel genere di cose, e Kripo era imbattibile.

Erwan gli telefonò ma trovò la segreteria. Lasciò un messaggio, ricordandosi che il suo vice sarebbe rientrato soltanto quel giorno dalle ferie. Avrebbe ricevuto il messaggio in tempo? Si diede qualche ora prima di contattare un altro poliziotto.

Caffè. Nel silenzio dell'appartamento gli tornarono in mente i bocconi amari di quella giornata: i lividi della madre, le omissioni del padre, le foto di Sofia... Una famiglia di matti.

Si riteneva l'unico membro sano del clan. O comunque il meno fuori di testa. Single, quattromila euro al mese, una routine quotidiana precisa come una dichiarazione dei redditi. Indossava completi Celio, leggeva «L'Équipe» e il suo unico vizio era concedersi una birra di tanto in tanto. Aveva anche altre passioni, molto più raffinate – musica classica, arte, filosofia... – delle quali non riusciva tuttavia a parlare con nessuno. Non che ne avesse voglia, comunque: *questioni private.* Si atteneva a quella che era la sua immagine ufficiale: il miglior comandante della Omicidi, un'altissima percentuale di casi risolti e numerosi premi a livello nazionale vinti come tiratore sportivo.

Come poteva anche solo sognare Sofia Montefiori?

Erwan aveva sempre associato la bellezza femminile al denaro, e ogni giorno nella sua vita di poliziotto non faceva che confermare quanto detto da Frédéric Beigbeder: «Le donne non sono puttane, però non ne conosco nessuna

bella che stia con un povero». Nei film la moglie del miliardario di turno finisce sempre a letto con l'eroico sbirro che prende il minimo sindacale. Nella vita vera, invece, preferisce restarsene sdraiata sul bordo della propria piscina.

Doveva accontentarsi di prede meno affascinanti ma simpatiche: commesse, cameriere, estetiste. Non disdegnava affatto quelle sue conquiste; anzi, mostrava loro grande rispetto e le trattava gentilmente per compensare l'atteggiamento di vago disprezzo con cui si dovevano confrontare ogni giorno. Niente gli dava il voltastomaco più dell'espressione «impieghi minori» e trovava irritante qualsiasi qualifica professionale che terminasse con il suffisso -ina o -ista. Si vedeva bene nei panni del difensore delle sartine.

Purtroppo nessuna delle sue relazioni durava mai a lungo. Era come in quella canzone: *Quando una marchesa incontra un'altra marchesa, che cosa si raccontano?* Le cassiere potevano offrirgli soltanto storie da cassiere, non molto appassionanti, e lui snocciolava i suoi aneddoti da sbirro, più interessanti, forse, ma raccapriccianti e perversi. La scintilla non scoccava mai.

Niente di grave. Preferiva sognare. Preferiva Sofia. Dentro di sé pensava che l'amore, quello vero, dovesse restare inaccessibile e non c'entrasse nulla con il sesso.

Si trattava di uno degli insegnamenti del padre. Il vecchio bruto, il campione di intrighi, era un puritano. Amava soltanto le ninfette, e in modo platonico. Le rare volte che Erwan l'aveva visto eccitato era stato per qualche ragazzina adolescente, poco più che bambine. Ne era rimasto affascinato. Vedere quel gigante rubicondo trasformarsi in un Babbo Natale benevolo e premuroso aveva un che di mostruoso. Il ruffiano che aveva riempito di puttane i letti della maggior parte dei politici, l'uomo che riforniva di cocaina i tossici eccellenti, il ricattatore al servizio della Buoncostume, della Omicidi e delle forze speciali della polizia cercava ristoro a quella fonte di purezza senza secondi fini.

Ma proprio perché era figlio di suo padre Erwan sapeva benissimo che in questo mondo il sesso è una forza onnipotente. La prima lezione che ogni buon poliziotto deve im-

parare consiste nel fatto che il sesso è dappertutto, sempre. Sotto le apparenze della cultura, dei discorsi, delle religioni, delle uniformi pulsa la carne. L'urgenza di toccare seni, di affondare il proprio dardo in una fessura calda e umida. Il resto è letteratura.

Erwan abbandonò quelle riflessioni sui massimi sistemi e si sedette alla scrivania, su cui appoggiò una tazza e la caffettiera. Quando ebbe acceso il computer, diede un'occhiata alle e-mail che gli aveva mandato il Vecchio. La prima riguardava una base aeronavale implicata nella «morte accidentale di un cadetto», un'accademia per piloti chiamata Kaerverec 76 dal nome di un villaggio vicino, sulla costa occidentale del Finistère, il dipartimento più a ovest di tutta la Francia; il 76 indicava l'anno nel quale era entrata in funzione.

Suo padre aveva allegato alcuni link sull'accademia, dove gli EOPAN (gli allievi ufficiali piloti dell'aeronautica navale) seguivano un corso biennale prima di passare un terzo anno negli Stati Uniti per completare il loro addestramento come piloti di aerei da caccia. Al ritorno erano pronti per mettersi ai comandi dei Rafale che decollavano dalla portaerei *Charles-de-Gaulle*. Gli ultimi arrivati erano gli allievi della classe Condor 2012.

Ogni anno, all'inizio di agosto, si presentavano alla base una ventina di candidati selezionati sulla scorta del curriculum. Erano tenuti sotto osservazione per un mese: esami teorici, selezione in volo, valutazioni psicologiche, simulazioni... La prima settimana di settembre la dozzina di superstiti subiva le prove di iniziazione riservate alle matricole.

Erwan rilesse il messaggio che Morvan aveva ricevuto dallo stato maggiore. Era stato redatto da Jean-Pierre Verny, tenente colonnello del reparto investigativo della gendarmeria di Brest, e riassumeva i fatti in poche righe. Venerdì 7 settembre, a mezzogiorno, l'accesso alla base era stato chiuso ai visitatori, e ufficiali e corpo docente erano stati allontanati. L'accademia era diventata un gigantesco

campo da gioco con un'unica regola: farne passare di tutti i colori ai nuovi arrivati. Alle cinque del pomeriggio le dodici matricole erano state radunate sulla pista. Imbrattamento, prove fisiche, insulti e sevizie fino alle otto. Dopodiché i ragazzi, nudi e insudiciati, erano stati fatti disperdere nella brughiera per una caccia all'uomo con modalità non meglio specificate. Il mattino successivo ne mancava uno all'appello: Wissa Sawiris, ventidue anni, di Le Mans. Di buon'ora, nel corso di una manovra militare, era stato lanciato un missile sull'isola di Sirling, a pochi chilometri dalla costa. A mezzogiorno gli esperti di balistica militare avevano analizzato le macerie del bunker che era stato colpito e avevano scoperto dei resti umani. Non ci era voluto molto per capire che si trattava delle spoglie dello studente scomparso. Era stata la testa, separata dal corpo, a consentire una prima identificazione, nonostante fosse bruciata.

Erwan bevve un altro sorso di caffè e si fregò gli occhi. Tutta quella faccenda era semplicemente incredibile. Già non si spiegava come avessero potuto lanciare un missile a pochi chilometri da una base dove un gruppo di ragazzi era stato liberato come fagiani prima della caccia, ma che quel missile avesse centrato proprio il bunker in cui si era nascosto uno di loro era francamente inconcepibile. Forse quella storia nascondeva un'altra verità?

Il telefono cominciò a vibrare. Kripo.

«Sei tornato dalle vacanze?»

«Ho appena messo giù lo zaino. Sono andato a ricaricarmi un po' le pile nell'Alto Reno. Perché mi cercavi?»

«Domani si parte.»

«Dove andiamo?»

«Nel Finistère. Una storia di nonnismo finita male.»

«Non possono pensarci i gendarmi?»

«È successo in una base dell'aeronautica navale: è richiesta la presenza della squadra Omicidi.»

«I militari sono d'accordo?»

«Pare di sì.»

«E i media?»

«Non ne sanno ancora nulla. Saremo noi a stendere il rapporto ufficiale.»

Erwan immaginava già i titoli dei giornali: *Esercito: ancora problemi*; *Nonnismo: il flagello torna a colpire*. I politici ne avrebbero discusso, vecchie proposte di legge sarebbero state riesumate, si sarebbero susseguite le trasmissioni televisive. Le solite pagliacciate.

Kripo sospirò. «Verrei volentieri ma ho un appuntamento martedì a mezzogiorno.»

«Non puoi rimandarlo?»

«L'ho già spostato due volte.»

«Con chi?»

«L'IG.»

Erwan faticava a immaginare che il suo vice potesse avere qualche problema con l'ispettorato generale – la «polizia dei poliziotti» – e ancor meno che potesse testimoniare contro qualche collega. Kripo, cinquantun anni, scapolo di ferro a pochi anni dalla pensione, era un dilettante. Nonostante fosse plurilaureato, non aveva mai superato il grado di tenente e considerava il proprio mestiere come un passatempo, perseguendo invece con passione quelli che avrebbero dovuto essere semplici hobby: suonare il liuto, cantare in un coro rinascimentale, studiare le dinastie dell'alto medioevo...

«Come mai?»

«Sai, il mio problemino con la pistola...»

Sei mesi prima Kripo aveva perso la pistola d'ordinanza. Alla stazione era scoppiato il panico, finché non l'aveva ritrovata nella custodia del liuto. La faccenda aveva fatto abbastanza rumore perché venisse steso un rapporto che, a quanto pareva, era stato trasmesso ai «manzi in umido», come venivano chiamati i commissari dell'ispettorato generale. Sarebbe stato più logico farsi affiancare da qualcun altro, ma Erwan teneva al suo burocrate «personale».

«Farai andata e ritorno in aereo martedì.»

«A spese della ditta?»

«A quello ci penso io. Ci sarà pure bisogno di portare qualche prova a Parigi per farla analizzare.»

«Come vuoi. A che ora partiamo?»

«All'alba. Dobbiamo arrivare prima di mezzogiorno.»

«Con la tua macchina o con la mia?»

«La mia. Alle cinque sarò sotto casa tua. Intanto ti mando il materiale che ho già sul caso.»

Un altro caffè. Erwan cominciò a cercare su Internet qualche informazione sulle pratiche di iniziazione delle matricole. Dall'esterno udiva provenire il frastuono assordante del traffico, la pioggia sferzava i vetri. Rabbrividì di piacere.

Si rese conto di aver già dimenticato le sue vacanze. Si era rifiutato di raggiungere i Morvan sull'isola di Bréhat ed era stato indeciso fino all'ultimo se comprare un biglietto *low cost* per la Turchia. Alla fine era andato due settimane nei Paesi baschi, dove si era rintanato in un alberghetto con qualche libro e un po' di DVD. La sua unica avventura era stata con la ragazza che noleggiava le tavole da surf sulla spiaggia di Bidart. Non ricordava più nemmeno come si chiamava. Proprio un signore...

Gli bastò scrivere la parola «nonnismo» nella stringa di ricerca per ottenere migliaia di occorrenze. Le definizioni si potevano grosso modo riassumere come segue: «Tradizione che consiste nel far pagare a caro prezzo ai nuovi arrivati l'accesso a una scuola o a una corporazione. Angherie, umiliazioni, insulti, torture e vessazioni, il tutto mascherato da pseudogoliardia». Quella pratica innescava una reazione a catena, in cui le vittime non vedevano l'ora di diventare a loro volta carnefici l'anno successivo e così via.

Non era una faccenda recente: secondo gli storici le origini del nonnismo risalivano ai riti di iniziazione primitivi e alle cerimonie di passaggio dell'antichità. Peraltro era un'usanza diffusa in tutto il mondo: nei college inglesi si chiamava *fagging*, negli Stati Uniti *hazing*, in Spagna *novatada*... L'idiozia non conosce frontiere.

Cominciò a leggere qualche cronaca relativa a singoli episodi e rimase sbalordito dalla frequenza degli incidenti. Nel settembre del 2011, a Bordeaux, nel corso di un «weekend d'integrazione», come venivano chiamati adesso, la situazio-

ne era sfuggita di mano: ragazze pubblicamente denudate e umiliate, una croce in fiamme... Due mesi dopo, all'università Paris-Dauphine, avevano inciso sulla pelle di una matricola le iniziali della confraternita. L'anno prima si era verificato uno stupro all'istituto commerciale di Nancy. Nel 2009 erano stati riportati abusi sessuali in un liceo di Poitiers. Nel 2008 si erano registrate «umiliazioni a carattere sessuale» nella facoltà di medicina di Amiens... Ogni inizio autunno si trasformava in un viaggio all'inferno.

Ma la cosa peggiore era che tutte quelle violenze avvenivano con la benedizione dei responsabili degli istituti. Erwan immaginò presidi, professori e sorveglianti mentre sbarravano le porte delle scuole dopo aver liberato i mostri al loro interno, un po' come uno che faccia il palo mentre gli altri componenti della sua gang criminale stanno violentando una ragazza.

Lui, che aveva conservato intatta la sua capacità di provare disgusto, si sentì nauseato. Non era l'unico. Quelle pratiche erano vietate ormai da tempo. Una legge del 1998 dichiarava illegale ogni forma di nonnismo. Esistevano associazioni e comitati che si battevano contro queste usanze. Il ministero dell'Educazione emanava ogni anno circolari in cui veniva ribadito il divieto. Con che risultato? Si era diffusa una nuova prova che consisteva nel costringere le matricole a mangiare quei documenti, come atto di sfida. *No comment.*

Spense il computer e decise di dormire almeno qualche ora. Piegò camicie, calze e pantaloni e li ripose in una borsa da viaggio. Mentre preparava i bagagli, continuava ad avere davanti agli occhi la medesima scena: ragazzi stesi a terra su una pista di atterraggio, tremanti e bersagliati di insulti e uova marce, farina e merda da alcuni figuri mascherati.

Si chiese se davvero quell'inchiesta gli avrebbe dato la boccata d'aria nella quale aveva sperato.

8.

Grégoire Morvan avanzava su una spiaggia: ciottoli scuri, cielo di marmo nero. I ciottoli erano in realtà uova grandi come palloni da rugby che dovevano senz'altro ospitare una qualche forma di vita ripugnante, rettiliana. Procedeva con cautela per non romperle. Si accorse di essersi sbagliato ancora: non erano uova, bensì teste. Teste umane rapate a zero. Si inginocchiò (era ancora giovane) e tentò di liberarle dalla sabbia vulcanica.

Erano vive: donne con i capelli rasati, una croce uncinata incisa sulla fronte, sepolte fino al collo. Alcune avevano enormi occhi bianchi, senza iride né pupilla; altre li avevano leggermente a mandorla, come chi è affetto dalla sindrome di Down; altre ancora avevano una lingua color cenere contornata da un'infinità di minuscoli denti.

Le donne della sua vita.

Le donne della sua morte.

Quando una di loro cercò di morderlo, Morvan si svegliò di soprassalto e si alzò immediatamente dal letto, come per farsi passare un crampo. Barcollò un attimo, poi fu costretto ad appoggiarsi a una parete. Gli girava la testa. Aveva la gola secca. Era sempre stato convinto che durante il sonno l'inconscio si vendicasse della censura che gli impediva di esprimersi nel corso del giorno. Quella teoria in tal caso c'entrava ben poco: il suo incubo non era un sogno, bensì un ricordo.

Guardò l'orologio: le sei del mattino. Non valeva la pena rimettersi a letto. Brancolando nel buio afferrò il flacone degli antidepressivi. Évian. Pillole. Sorsata d'acqua. Ormai

non sapeva più se a fargli ancora tenere botta era il principio attivo o più semplicemente la ritualità di quel gesto.

Fece qualche altro passo nell'oscurità. Dormiva da solo da così tanto tempo che non ricordava più nemmeno di aver diviso una camera matrimoniale con qualcuno. Bagno. Crema idratante. Si massaggiò a lungo la pelle senza accendere la luce. Se tempo prima gli avessero detto che un giorno si sarebbe impiastricciato la faccia con quella roba...

Andò alla finestra e tirò la tenda. A quell'ora non c'era niente di più deserto e vuoto di avenue de Messine. Contemplò la propria immagine riflessa nel vetro. Una composizione degna di Hopper: il blu di una notte di settembre, la luce soffusa dei lampioni, gli spigoli vivi dei bordi dei marciapiedi e lui, in piedi, alla destra del quadro, nella sua tuta Calvin Klein che tratteneva a stento l'adipe incipiente.

Gli spazzini erano già al lavoro: i suoi compagni notturni. Neri che raccoglievano i rifiuti della città senza una parola, senza un gesto superfluo. Solo i sospiri del cassone del camion e lo stridio dei freni risuonavano sotto i platani. Tutti gli anni i residenti chiedevano che la raccolta fosse spostata a un'ora più tarda della mattinata, e ogni volta lui si assicurava che nessuno si facesse carico di quella richiesta di modo che i vicini non dimenticassero il loro pattume e il fatto che c'erano persone pagate per farlo sparire.

All'inizio della sua carriera lo avevano soprannominato il Ripulitore. Aveva raccolto l'immondizia della Repubblica, nettato il culo a tutti i suoi stronzi. E sempre in silenzio. Ora se ne pentiva: avrebbe dovuto fare più baccano possibile in modo che gli scandali finissero sotto gli occhi di tutti e notabili, politici e potenti fossero obbligati a guardarsi in faccia. Ecco perché nel suo quartiere quei fantasmi dell'alba, suoi simili, potevano fare tutto il chiasso che volevano.

Si sedette alla scrivania – un mobile Jean Prouvé che aveva sottratto da una scena del crimine – e accese il computer per controllare la posta. Nessuna novità su Kaerverec. Non che si aspettasse davvero una svolta, almeno non prima che se ne occupasse il figlio.

In quella faccenda c'era qualcosa che non gli quadrava.

Se la versione ufficiale non avesse retto, si sarebbe spalancato il vaso di Pandora. Ma, anche in caso fosse stata confermata, avrebbe causato solo rogne. A preoccuparlo era soprattutto com'era cominciata. A Erwan non aveva raccontato tutta la verità. Prima dell'arrivo del cablogramma c'era stata una telefonata: l'ammiraglio di Greco, la cui voce bastava da sola a fargli riaffiorare i peggiori ricordi.

Morvan non avrebbe mai dovuto affidare l'inchiesta a suo figlio, ma come sempre aveva agito d'istinto. Erano quarant'anni che passava per un calcolatore, per uno stratega machiavellico. Niente di più sbagliato: aveva sempre preso le proprie decisioni sul momento, senza il minimo tentennamento. Del resto, era giusto che mandasse al vecchio ufficiale il suo uomo migliore: Erwan, sangue del suo sangue.

Passò alle cose serie: i suoi messaggi segreti. Ai bei vecchi tempi gli sarebbe bastato sollevare la cornetta di un telefono rosso o leggere qualche bigliettino anonimo portatogli da un agente dei servizi; ora, invece, doveva connettersi via Skype a un server criptato collegato a un IP cecoslovacco e digitare la serie di numeri che un calcolatore gli avrebbe restituito dopo aver inserito una prima password. Nel giro di pochi anni il suo lavoro era diventato una sorta di astrusa branca dell'ingegneria informatica ed elettronica: gli agenti dell'intelligence ormai passavano la maggior del tempo in formazione o nei negozi di cellulari.

Aprì la sua scatola nera. Ad attenderlo trovò un unico messaggio: «Colpo a segno»; un'espressione laconica che significava che la missione era stata portata a termine. Da circa un mese Jean-Philippe Marot, un giornalista impiccione che conosceva da molti anni, stava investigando sulla Franciafrica in generale e su di lui in particolare. Morvan aveva dato degli ordini. L'appartamento del giornalista era stato messo a soqquadro, il suo computer posto sotto controllo, le persone che aveva potuto interrogare «briffate». Marot era sulla buona strada per riesumare i suoi vecchi scheletri. Le minacce non avrebbero sortito altro effetto che quello di incoraggiarlo. Comprarlo era fuori questione: Marot non si sarebbe fatto corrompere; a interessargli

non erano né la grana né la verità, bensì la gloria e la stima dei suoi pari. Grégoire avrebbe potuto anche calunniarlo, ma comunque non sarebbe servito a niente. Chi meglio di un corrotto era in grado di smascherarne un altro?

Alla fine si era risolto a occuparsi del problema ricorrendo a «tutti i mezzi necessari». Quell'espressione di Malcolm X gli era sempre piaciuta, anche se preferiva le ultime parole del leader nero agli assassini che gli avevano sparato più di venti proiettili: «Calma, fratelli».

«Colpo a segno» significava che il pericolo era stato sventato. Una soluzione definitiva: uno sfortunato incidente o un suicidio con un biglietto d'addio. Pernaud, l'incaricato di queste esecuzioni sommarie, aveva senz'altro provveduto a fare scomparire eventuali appunti e documenti manoscritti e a cancellare ogni traccia informatica. Se anche un editore, un parente o un avvocato fossero stati al corrente di quel progetto, nessuno avrebbe potuto provare nulla, e comunque sarebbero stati paralizzati dalla paura.

Morvan non avrebbe chiesto altro al suo boia: ormai era troppo vecchio per interessarsi ai particolari. In compenso gli divenne improvvisamente chiara una delle ragioni inconsce per cui aveva deciso di mandare Erwan in Bretagna: suo figlio non sarebbe stato nei paraggi per ficcare il naso nella morte di un giornalista...

Tornò a stendersi sul letto e chiuse gli occhi. Le palpebre gli bruciavano e avvertiva un dolore alla nuca, oltre naturalmente al mal di schiena. L'idea che qualcuno avesse cercato di ficcanasare nella sua vita lo metteva a disagio. Cominciò a immaginare il capitolo che avrebbe potuto scrivere sui suoi anni giovanili in un'ipotetica autobiografia.

Tutto era cominciato con la violenza. Di sinistra, naturalmente.

1966: Grégoire Morvan ha ventun anni ed è un maoista convinto, tendenza rosso sangue. Si occupa del servizio d'ordine nelle manifestazioni, fa volantinaggio, spacca il muso a chiunque non la pensi come lui. Non è un rivoluzionario utopista: ai lunghi discorsi preferisce il manganello. In realtà non sopporta già più nessuno: quegli stronzi

dei fasci, i gaullisti che ammorbano la vecchia Francia, i borghesi che con i loro soldi corrompono tutto, i proletari che non capiscono niente e perfino i suoi compagni gauchisti, tanto bravi a parlare ma senza palle.

Soprattutto detesta sé stesso. Sbucato dal nulla, senza il becco di un quattrino né lo straccio di un titolo di studio, entra in polizia come agente. Un rivoluzionario in chepì, mantellina e fischietto non è certo il massimo...

Il maggio '68 è la sua grande occasione. I superiori, che hanno sentito delle sue simpatie politiche, gli suggeriscono di infiltrarsi tra i ranghi dei trotzkisti e dei maoisti. Lui li manda a cagare, ma quella proposta gli fa venire un'idea. Si iscrive al SAC – Servizio di azione civile –, la polizia paramilitare gaullista, un'accozzaglia di violenti, ex militari e delinquenti muniti di un distintivo tricolore.

Integrarsi non è un problema. Essere un poliziotto è la sua miglior garanzia. Nel giro di qualche giorno sa già tutto: i blitz, le finte ambulanze (gli sbirri del SAC, in camicie bianco, raccolgono gli studenti feriti e li massacrano di botte nella loro sede di rue de Solferino), le operazioni sotto copertura (sempre loro, camuffati da studenti, salgono sulle barricate e provocano la polizia per far precipitare la situazione).

Dopo un settimana incontra Benny Lévy, leader della Sinistra proletaria, per passargli queste informazioni. Lévy è entusiasta, ma Morvan vuole essere pagato. L'altro resta deluso. Il poliziotto gli risponde citando Mao: «Lo sterco di vacca è più utile dei dogmi: serve come concime». Lévy brontola, però alla fine capitola e propone malvolentieri una cifra. Affare fatto.

Per settimane Morvan si muove sullo sfondo di macchine incendiate e slogan ridicoli: «La società è una pianta carnivora», «Amatevi gli uni gli altri», «Mi sono rotto della società e la società si è rotta di me». Di giorno è in servizio in uniforme nel V arrondissement. La sera bazzica l'università vestito come un hippie. Qualche ora dopo, nuovo cambio d'abito: camicia bianca e manganello. All'alba vende le sue informazioni ai maoisti e ricomincia.

Non dorme più. I katanga, attaccabrighe accampati alla Sorbona, gli passano delle anfetamine. Una notte un reparto del SAC è chiamato d'urgenza per sgomberare gli uffici del generale de Gaulle. Morvan fa parte della spedizione. Svuota cassetti, trasporta scatoloni, li carica sui camion. E nel frattempo sottrae qualche fascicolo.

Un'altra notte la sua squadra interviene in uno scontro di strada. I ragazzi del movimento di estrema destra Occident hanno scritto su un muro: «A morte tutti i comunisti ovunque essi siano!». E in effetti non sono lontani. I gauchisti si fiondano su di loro. Scatta la rissa. I sicari del SAC si uniscono alla mischia. Morvan è confuso. Con una catena massacra uno stronzo fascista che sta riempiendo di botte uno studente. I camerati del SAC non capiscono più niente. Cercano di fermarlo, lui reagisce, cominciano a picchiarlo e lui scappa.

Si rintana in commissariato, cercando di tenere un profilo basso, ma la faccenda arriva alle orecchie dei superiori, con l'aggravante che l'estremista che ha pestato altri non è che Pierre-Philippe Pasqua, figlio di Charles, all'epoca vicepresidente del SAC. Il corso esige la testa del traditore ma ottiene il risultato opposto: i poliziotti, molti dei quali sono iscritti all'Internazionale socialista francese, non tollerano di ricevere ordini dal SAC. Morvan riesce ad avere salva la pelle, però deve rassegnare le dimissioni.

È in quel momento che si ricorda dei fascicoli rubati a de Gaulle, densi di informazioni su operazioni «clandestine», come venivano chiamate all'epoca. Negozia. Lo tengono in polizia ma lo spediscono in Gabon con l'incarico di addestrare la guardia personale del presidente Bongo. Deve farsi dimenticare.

Grégoire si alzò e andò in bagno. Luce. La solita faccia da coccodrillo. Non aveva la forza di ripensare a quello che era successo dopo. A come in Africa fosse entrato in rapporti con i suoi vecchi nemici, al fatto che la feccia di destra – reduci dell'organizzazione paramilitare OAS, agenti dei

servizi in esilio, mascalzoni che sapevano troppo – gli avesse insegnato il mestiere, all'arresto dell'Uomo Chiodo, quando aveva visto in faccia il diavolo...

Si buttò sotto la doccia. Tornato a Parigi non aveva mai più fatto nulla per ragioni politiche. Si era limitato a tutelare l'ordine, a preservare una forma di immutabilità nel cambiamento.

Camicia. Bretelle. Giacca e cravatta. Come ogni mattina, il contatto con quei tessuti raffinati gli trasmise una misteriosa sensazione d'invulnerabilità. Effetto dei soldi? Del potere? O più semplicemente dell'abitudine? Provava ciò che doveva sentire un generale nell'indossare la propria uniforme.

Pensò al breve viaggio in Congo in compagnia del figlio. Come al solito a Erwan aveva detto un decimo della verità. Non gli importava un tubo della morte di Nseko – si trattava di sicuro di una questione tra negri – e il suo probabile successore, Mumbanza, gli andava più che bene. Morvan si era scomodato soltanto per assicurarsi che nessuno avesse fiutato i suoi progetti. Non escludeva che Nseko fosse stato torturato e che per tentare di salvarsi la pelle avesse rivelato alcune informazioni ai suoi assassini. Ma da quanto era riuscito a capire nessuno era al corrente dei suoi piani. Tutto bene, dunque; anzi, la morte dell'africano poteva tornargli comoda: uno in meno a conoscenza del suo segreto. Aveva approfittato di quel soggiorno a Lubumbashi anche per fare qualche telefonata ai suoi uomini sul posto: salvo prova contraria, nel Nord tutto procedeva come aveva sperato...

Mentre si annodava la cravatta, accese la radio. France Info. La sera prima il presidente François Hollande aveva annunciato per l'anno successivo un calo della disoccupazione e un aumento senza precedenti della spesa pubblica. Le bombe cadevano su Aleppo. Zainab, sette anni, sopravvissuta al massacro di Chevaline, era uscita dal coma. Bernard Arnault, prossimo a trasferirsi in Belgio, assicurava che avrebbe continuato a pagare le tasse in Francia. Un giornalista free lance, Jean-Philippe Marot, si era ucciso buttandosi dalla finestra del suo appartamento al nono piano...

Morvan controllò la posta mentre si vestiva . Due buone

notizie. Silenzio totale su Kaerverec. Qualche parola sulla scomparsa di un giornalista...

Infilò il Macbook nella ventiquattrore con le chiusure cromate. In piedi in mezzo alla stanza cercò qualche frase a effetto con cui chiudere quella breve rievocazione del passato.

Non riuscì a trovarla.

Rimettersi al lavoro era l'unica cosa da fare.

9.

«Dove siamo?»

«Abbiamo appena passato Saint-Brieuc. Mancano ancora cinquecento chilometri.»

«Cazzo...»

A Erwan sembrava che quel viaggio non finisse mai. Aveva guidato dalle cinque alle sette prima di cedere il volante a Kripo e mettersi a sonnecchiare, senza però riuscire davvero a addormentarsi. Erano le nove del mattino. L'alsaziano ascoltava a basso volume musiche per liuto di Anthony Holborne, un compositore inglese del sedicesimo secolo, o così gli pareva di ricordare. Non male per conciliare il sonno, ma comunque piuttosto esasperante.

Un ricordo gli attraversò la mente. Il Finistère. *Finis terrae*, «la fine del mondo». Non avrebbe saputo dirlo meglio. Aveva l'impressione di viaggiare da tre giorni.

«C'è una stazione di servizio. Fermati.»

Kripo imboccò lo svincolo e frenò davanti alle pompe di benzina. Mentre faceva il pieno alla Volvo, Erwan entrò nel bar minimarket. Mentre aspettava il caffè, ebbe modo di constatare il degrado del posto: macchie di grasso sulle plafoniere, camionisti che uscivano dai bagni tirandosi su la patta e ubriaconi appoggiati al bancone, già ben lubrificati. Malgrado quel quadro deprimente, sorseggiò con piacere il caffè. Provava una confortevole sensazione di calore. Con il sapore dell'espresso in bocca e il corpo ancora indolenzito si rimise al lavoro.

Kripo lo raggiunse e ordinò un macchiato. Posò un fascicolo sul bancone e di punto in bianco si lanciò in una cro-

nistoria del Vallo Atlantico. «A partire dal 1942 i tedeschi cominciarono a fortificare i più importanti porti bretoni per contrastare la minaccia anglosassone. Saint-Malo, Brest, Lorient, Saint-Nazaire...»

Erwan dovette fare uno sforzo per ricordarsi che la vittima, o almeno quel che ne restava, era stata ritrovata in un bunker. Il racconto di Kripo gli fece tornare in mente l'origine del soprannome del suo vice. Quando in commissariato si era saputo che Philippe Kriesler era alsaziano, tutti avevano subito cominciato a chiamarlo Kripo, abbreviazione di *Kriminel Polizei*, la squadra Anticrimine di Berlino. Erwan aveva dato una strigliata ai suoi uomini: quel reparto era noto per aver preso parte allo sterminio dei malati mentali e degli ebrei. Ma al 36 di quai des Orfèvres le cazzate sono dure a morire. Il soprannome aveva attecchito e con il passare del tempo tutti avevano dimenticato il cognome del Trovatore.

«Come all'epoca della costruzione delle grandi cattedrali», proseguì con entusiasmo Kripo, «gli architetti, gli ingegneri e gli artigiani della Todt arrivarono in massa sul litorale e cominciarono subito a darsi da fare...»

Per qualche oscura ragione l'alsaziano nutriva nei riguardi dei tedeschi un odio atavico e irrazionale, pur essendo ferratissimo sulla storia del Terzo Reich. Quella sua breve lezione mattutina ne era la conferma. Stava parlando a braccio: di sicuro non aveva avuto il tempo di prepararsi la notte precedente.

«Guarda cos'ho trovato a casa», disse dispiegando una carta geografica. «La topografia delle costruzioni di Sirling!»

Erwan vide un'isola sperduta a nord di Ouessant, a cinque chilometri dalla costa, di fronte al villaggio di Kaerverec. Su quel fazzoletto di terra alcune sigle indicavano la presenza di edifici costruiti dagli uomini dell'organizzazione Todt. Non meno di una trentina. A ogni sigla corrispondeva un tipo diverso di fabbricato: casamatta, fortino, bunker, bastione anticarro, torretta... Sulla carta c'erano anche delle foto. Alcune costruzioni avevano caratteristiche decisamente stravaganti: travi di acciaio incrociate a forma di stella

dette «porcospini cechi», pozzi sormontati da coperchi di ferro e nascosti tra la vegetazione chiamati «tobruk»...

«Queste foto non rendono l'idea del loro aspetto originario. Erano tutti ben mimetizzati. Ci mettevano sopra delle assi bianche, finte finestre. Le ricoprivano di intonaco grigio perché il cemento sembrasse pietra!»

Il numero delle costruzioni presenti sull'isola non fece che ricordare a Erwan l'assurdità di quella tragedia: il missile aveva centrato proprio l'unico rifugio in cui qualcuno era andato a nascondersi. «Bene», disse distrattamente posando la tazzina. «Andiamo?»

«Aspetta, chiedo la ricevuta.»

Kripo aveva un aspetto bizzarro. Alto e ben piazzato, con i capelli brizzolati raccolti a coda di cavallo, portava una giacca di velluto color prugna, una sciarpa arancione e un paio di stivaletti scamosciati talmente lisi che avevano i pallini come una vecchia poltrona. Pareva un incrocio tra un motociclista trasandato e un professore d'arte prossimo al pensionamento.

Costrinse la povera cassiera a riempire un modulo per il rimborso spese. Erwan sorrise. L'alsaziano era sia un uomo d'ordine sia un sognatore. Un intellettuale allergico all'azione. Il genere di poliziotto capace di restarsene cinque minuti a fissare una chiazza di sangue cercando di decifrarla come se fosse una macchia di Rorschach.

Erwan riprese posto sul sedile del passeggero e ne approfittò per dare un'occhiata alle e-mail. Il tenente colonnello Verny gli aveva mandato un altro rapporto. L'identità della vittima era stata confermata: la corrispondenza della mandibola, che si era preservata relativamente intatta, con le impronte dentali di Wissa Sawiris aveva permesso di ottenere un riscontro definitivo. Verny allegava anche alcuni stralci della domanda d'iscrizione che il ragazzo aveva presentato alla scuola. Erwan osservò attentamente la foto: carnagione olivastra, lineamenti regolari, guance di velluto... L'espressione di Wissa aveva un che di dolce, di femminile.

Erwan pensava che per diventare piloti da combattimen-

to bisognasse essere dei geni in matematica. Wissa Sawiris, però, aveva soltanto la maturità scientifica e un brevetto di tecnico superiore in aeronautica. Si era iscritto al BICM, l'ufficio reclutamento della marina, e aveva presentato domanda per essere ammesso all'accademia di Kaerverec. Aveva superato una prima selezione a luglio e poi, a fine agosto, dopo gli ultimi test di volo, era stato definitivamente accettato. Solo allora era diventato un soldato a tutti gli effetti: un OSC (ufficiale contrattista).

«Siamo arrivati.»

Erwan aprì gli occhi: si era addormentato mentre leggeva il curriculum. Si aspettava di trovare una brughiera di un verde intenso disseminata di blocchi di granito, ma vide soltanto campi coltivati, fattorie non molto diverse dalle villette a schiera delle periferie e aree commerciali dai colori sgargianti. Avrebbe potuto essere in qualsiasi altro posto della Francia.

Era deluso, anche se aveva sempre detestato la Bretagna. Dopo aver frequentato la scuola di vela Glénans quando aveva otto anni, facendo del proprio meglio per imparare il meno possibile, battere la fiacca e criticare tutto, aveva sempre cercato di evitarla, nonostante negli anni Ottanta il padre avesse comprato una casa sull'isola di Bréhat. Ciò che stava vedendo in quel momento non fece che confermargli che non si era perso nulla. Un paesaggio rurale, banale, avvelenato dai pesticidi e schiavo delle leggi della produzione industriale.

Ovviamente pioveva. Le gocce conferivano al panorama l'aspetto puntinato di una pietra pomice. Sentì il freddo correrglì lungo la schiena. Le indicazioni stradali bilingui erano l'unico indizio del retaggio celtico del luogo. Brest distava appena qualche chilometro.

«Mi ricorda quando ero giovane», disse Kripo.

«Dove?»

«In Alsazia. Suonavo in un ensemble di musica celtica, gli

Armoricani. Era divertente. Il liuto e l'arpa celtica hanno un sacco di cose in comune che...»

Erwan smise di ascoltare. Si chiese che cosa diavolo fosse andato a fare fin là in compagnia di quel bardo senile. Perché suo padre lo aveva infilato in quel puttanaio?

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IILibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook, twitter, google+

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

IL LIBRAIO